

Napoli, il Sud e la «rivoluzione comunale»

Conversazione con Antonio Bassolino

Il testo che qui si pubblica è nato da una intervista – preceduta da un lungo elenco di questioni fatte pervenire in anticipo all'intervistato – che il sindaco di Napoli, Antonio Bassolino, ha rilasciato ad Ada Becchi e a Piero Bevilacqua nella sede dell'Istituto meridionale di storia e scienze sociali (Imes), a Roma, il 28 maggio 1996. La conversazione è poi continuata il 27 settembre 1996 nel corso di una visita al sindaco di Napoli dello stesso Bevilacqua e di Carmine Donzelli. Da questi nuovi apporti e integrazioni – dopo una paziente opera di montaggio dello stesso Donzelli – è nato il presente testo, pubblicato nel 1996 anche dalla casa editrice Donzelli con il titolo *La repubblica delle città*.

Un'intervista al primo cittadino di Napoli potrebbe oggi apparire un'idea per molti aspetti corriva e persino, a questo punto, un po' desueta. Dopo i numerosi articoli e le conversazioni pubblicate sulla stampa nazionale in questi ultimi tre anni, tornare a chiedere conto del suo successo al più popolare sindaco d'Italia ha un che di ripetitivo e scontato. Può apparire quasi una resa incondizionata ai meccanismi di quel *conformismo virtuoso* con cui i media decretano le rapide, e spesso effimere, fortune degli «eroi» quotidiani, incaricati di catturare il nostro mutevole immaginario collettivo. In realtà non era solo del successo che si voleva cercare le ragioni. E d'altra parte, proprio il gran rumore prodotto dalla stampa e dalla televisione, insieme alla curiosità, ha finito col render più acuti l'insoddisfazione e il bisogno di conoscenza circostanziata e non superficiale intorno a un'affermazione politica tanto inattesa quanto, per molti versi, clamorosa.

L'idea di una lunga e non frettolosa intervista nasceva infatti dall'esigenza di capire – e di tentare di dar conto ai lettori di «Meridiana» – un insieme di questioni che non possono trovare spazio sulla grande stampa. Per me – come per gli altri studiosi dell'Imes che da oltre dieci anni hanno fatto del Sud d'Italia un laboratorio di analisi sociale – la riuscita di Bassolino a Napoli costituiva infatti al tempo stesso una conferma di ipotesi e di convinzioni pazientemente sostenute e analiticamente motivate, e pur tuttavia una sorpresa. O, per meglio dire, un evento politico che andava anche al di là delle nostre stesse previsioni e speranze. Per collocare bene questa esperienza di «rinascita cittadina», occorrerebbe infatti rammentare per brevissimi cenni qual era la

condizione di Napoli, al momento dell'insediamento della nuova giunta, o quali erano quanto meno i problemi di prima grandezza, antichi e recenti, che essa aveva di fronte nel 1993.

Com'era possibile, ad esempio, un tale ritorno di fiducia nelle capacità di successo di una buona amministrazione cittadina se proprio in quella fase Napoli perdeva uno dei pilastri storici del suo apparato industriale, l'Ilva di Bagnoli? Come rianimare un'opinione pubblica lungamente frustrata e delusa esattamente nel momento in cui una nuova massa di senza lavoro veniva ad affollare il già gremito paesaggio sociale della disoccupazione cronica napoletana? Su quale base era potuta rinascere tanto rapidamente la fiducia, una nuova intesa tra giunta e cittadini, dopo decenni di cattiva amministrazione, di illegalità capillare e dilagante? Com'era stato possibile risanare una così profonda ferita civile, nell'animo dei napoletani, nel momento in cui le indagini giudiziarie cominciavano a mettere a nudo il volto del gruppo dirigente che aveva sin lì governato, dotato di potere nazionale e profondamente infiltrato nella società locale, che è stato tra i più inquietanti della storia secolare della città? Da dove veniva la fiducia nella possibilità di porre un argine alla criminalità urbana, organizzata o di piccole dimensioni, dopo decenni di crescita incontrastata, favorita dalle aperte connivenze o dalla colpevole indifferenza del ceto politico di governo, locale e nazionale? Con quali prospettive poteva essere messa in moto la macchina amministrativa del Comune se la situazione di indebitamento finanziario era giunta al limite della bancarotta?

Ecco alcune delle domande di partenza che rendevano necessaria una conversazione pacata e approfondita con il protagonista di questa impresa. Con molta umiltà, ma con finezza d'osservazione, Bassolino ricorda che proprio la gravità estrema cui era giunta la situazione complessiva della città rendeva paradossalmente facile quanto meno segnare, sia pure simbolicamente e per segnali politici, una svolta netta con il passato. Ovviamente questo solo per l'avvio, «per i primi cento giorni», come dice il nostro autore. Giusto il tempo di mostrare ai cittadini con che diverso stile, rispetto al passato, si poteva governare una città. Poi sarebbe stata più dura: si sarebbe trattato di governare la normalità della vita urbana con l'eccezionalità dello sforzo quotidiano.

Al testo dell'intervista crediamo sia utile aggiungere alcune rapide considerazioni che solo in parte, e per comprensibili ragioni, hanno potuto trovare spazio nella conversazione.

Se fosse possibile togliere ogni enfasi alle parole si potrebbe affermare che l'esperienza di Bassolino a Napoli non è stato solo un fatto politico importante nell'Italia degli ultimi tre anni, ma un episodio, per il nostro tempo, di valore universale. Un'affermazione spropositata? Proviamo a considerare pacatamente le cose. Bassolino ha ridato valore – entro un microcosmo metropolitano fra i più complessi e difficili di tutto l'Occidente – all'agire politico in quanto tale, alla possibilità di un governo consapevole degli interessi e dei processi sociali. Una cosa da poco? Provate a dare uno sguardo alle tendenze profonde del mondo attuale e l'intero scenario vi rimanderà una costante inquietante: la progressiva perdita di efficacia e valore della politica, l'emergere sempre più imponente dell'economia e della tecnica, come entità quasi autonome e sovranazionali, l'irrompere degli egoismi sociali all'interno dei singoli

Stati. Ebbene, entro un universo urbano devastato dalla cattiva amministrazione, avvilito e frantumato, Bassolino ha avviato uno degli esperimenti più moderni di rivalutazione della politica: quello fondato sul dialogo diretto con i cittadini, sul risveglio della loro fiducia nelle possibilità di vedere governata la complessità sociale, sulla identificazione dell'interesse dei singoli con quello collettivo della città, sull'orgoglio di appartenenza a una storia e a una tradizione culturale di non comune splendore. E in questo modo egli ha potuto capovolgere gli stereotipi più umilianti che gravavano su Napoli in una identità positiva: una delle spinte motrici che ha portato i cittadini al consenso e alla partecipazione sempre più convinta alle sorti del Comune. Il centro del comando, dunque, finalmente reso libero dai tanti condizionamenti del passato, il centro della decisione, per dir così, è venuto a chiamare i cittadini dispersi e lontani perché prendessero parte alle scelte pubbliche, perché sentissero la loro esistenza individuale, le loro professioni e mestieri, la loro competenza e creatività come parte di un destino collettivo che si alimentava degli sforzi e dei contributi di ciascuno. La politica, dunque, come luogo di partecipazione dei cittadini e insieme come forza di ricomposizione degli interessi e dell'identità collettiva di una comunità. La politica che è capace di progettare il futuro e sa trovare motivazioni e ragioni, dovunque: anche nei luoghi tradizionali e triti della retorica partenopea, anche nel blasone del più lontano passato.

Tutto questo, ovviamente, non significa e non ha significato la soluzione dei tanti e gravi problemi che ancora angustiano Napoli. Bassolino è un leader politico, non è san Gennaro. E il lettore troverà nelle informazioni fornite dal sindaco un quadro realistico della situazione attuale, ma anche la rassegna di una serie sorprendente di soluzioni avviate o progettate, che fanno davvero ben sperare per l'avvenire della città. Eppure è già stata realizzata forse la cosa più difficile da farsi: la rivoluzione del sentire collettivo tra la popolazione napoletana, un mutamento della soggettività, una nuova apertura di credito alla politica come azione capace di alleviare i disagi del vivere quotidiano, di avviare a soluzione i problemi piccoli e grandi della vita urbana.

Ma c'è un altro dato di universalità, legato all'esperienza realizzata dalla giunta Bassolino a Napoli, che occorre sottolineare, e che tuttavia non è esclusivo di quella esperienza. La recente riforma elettorale per l'elezione del sindaco ha infatti appena avviato un processo che con ogni probabilità cambierà molte cose nella vita politica italiana. Ma il nuovo meccanismo elettorale dà già oggi la possibilità, all'interno di uno ritaglio territoriale circoscritto – quello delle città – di vedere all'opera una forma di democrazia che è molto vicina al suo modello ideale. L'elezione diretta del sindaco, che può così formare un governo autonomo, soggetto alla sorveglianza costante degli elettori e al controllo dell'opposizione, configura infatti un rapporto fra governanti e governati fra i più ravvicinati e trasparenti che si possano realizzare all'interno degli Stati contemporanei. Il sindaco e i suoi collaboratori non sono più costretti, come un tempo, alle lunghe e defatiganti opere di mediazione con le varie forze politiche – da cui traevano esclusiva legittimità – e possono più liberamente dedicarsi alla vita del Comune, a dare risposte alle domande degli elettori. La giunta non è più costretta a pensare se stessa – secondo quanto ac-

cadeva fino a qualche anno fa – come il centro di ripartizione degli affari fra le *lobbies* economiche interne ai diversi partiti. Ora la sfida che deve affrontare è quella di governare, risolvere problemi quotidiani e di lunga lena. Finalmente la gestione della città è un affare dei cittadini, il sindaco si trova in quel posto, per la durata di quattro anni, mandato direttamente dagli elettori per realizzare il programma su cui ha raccolto i consensi che gli danno il potere. Il suo unico scopo, per vincere la competizione che lo contrappone all'opposizione, è di far bene il proprio mestiere. Siamo potenzialmente vicini alla *Polis*, agli spazi ravvicinati e controllabili della democrazia cittadina, che non è solo formale e procedurale, ma viva e realmente partecipata.

Non è certo questo il luogo – e non competerebbe peraltro a chi scrive – per esaminare i problemi che questa nuova forma della democrazia comunale pone e porrà all'intera geografia del potere politico in Italia. Alcuni di essi vengono peraltro sollevati e discussi nel testo dell'intervista. Non c'è dubbio, ad esempio, che per i partiti politici nazionali si profila all'orizzonte una grande sfida che ne scuote alle radici le ragioni di presenza e le stesse forme di articolazione organizzativa nel territorio. Quale sarà in futuro il loro rapporto con centri di potere istituzionale così importanti nello svolgimento della vita nazionale se i sindaci dovranno sempre più rispondere alle domande dei cittadini e sempre meno agli organismi direttivi dei partiti?

Ma è poi il valore di indicazione per l'intero Mezzogiorno che l'esperienza della giunta Bassolino viene ad assumere in forma impreveduta, che qui val la pena di sottolineare con pochi cenni. L'antica capitale del Regno torna ancora una volta, se non a porsi a guida, certamente a riacquistare capacità di stimolo e di indicazione in grado di *contagiare*, sollevare lo spirito pubblico dell'intera Italia meridionale.

Le possibilità insite nel nuovo modello di potere municipale hanno potenzialità innovative straordinarie nella realtà dell'Italia meridionale di oggi. Qui, io credo, più che altrove. Per quale ragione? Si tratta, certo, di una pagina storica ancora da scrivere. Ma appare ormai evidente da un insieme di indizi che una delle vicende più rilevanti che hanno segnato la vita delle regioni meridionali in questo dopoguerra è stata sicuramente la rapida sostituzione delle sue classi dirigenti cittadine. La borghesia urbana novecentesca è stata spazzata via dagli *homines novi* della provincia attraverso l'onda d'urto del più impetuoso processo di urbanesimo che il Sud – come il resto d'Italia e del mondo – avesse mai conosciuto. Mai come in passato il territorio – e in primo luogo il territorio edificabile – era apparso come risorsa da sfruttare, occasione di reddito, possibilità di arricchimento facile e rapido. Il potere comunale è perciò divenuto per la nuova e famelica borghesia provinciale – senza legami di memoria e di cultura con le città – un luogo chiave, il cuore strategico da cui piegare il suolo pubblico ai bisogni dell'industria edilizia: la maggiore industria meridionale, l'impresa che non poteva temere concorrenza, grazie a un mercato sicuro e crescente, alimentato da un'antica fame di case, da una popolazione in rapidissima e continua crescita. Tutto questo ha avuto effetti sul territorio dell'Italia meridionale, sulla forma delle città e sul loro sviluppo, che sono ormai ben noti, oggetto di una vasta letteratura di analisi e di denuncia. È accaduto negli ultimi cinquanta anni quello che Bassolino sintetizza nell'intervista

con una suggestiva metafora: *la privatizzazione dell'urbanistica e la statalizzazione dell'economia*. Vale a dire l'occupazione privata e senza regole di ciò che era pubblico e la copertura, la protezione, il sussidio dell'impresa privata ottenuti con le risorse del potere pubblico.

Ma se il territorio meridionale è uscito devastato da tale esperienza, non minori danni ha subito lo spirito pubblico, il clima della vita civile, la qualità della lotta politica, le possibilità di esercizio della democrazia, la dimensione del potere comunale. C'è un dato che non si dovrebbe mai dimenticare quando si prende in esame il rapporto tra Comune e cittadini nell'Italia meridionale. Qui assai spesso il gracile tessuto produttivo, la mancanza di un moderno mercato del lavoro hanno finito col sovraccaricare il Comune di domande e di compiti che tendevano a snaturarne la funzione di centro di governo e di regolazione degli interessi. Diversamente da quanto accaduto in tante altre aree del paese – dove la domanda di lavoro era più ampia, dove il potere politico del Comune era bilanciato dal potere economico dell'impresa – il Municipio si è trovato a surrogare funzioni che non erano le sue: a fornire occupazione, a dare opportunità di reddito, a garantire e proteggere appalti ed affari. In una parola a mettersi al servizio dei bisogni più disparati di una società civile che cercava nel potere politico, anziché nella sfera dell'economia, le leve della propria sopravvivenza o della propria affermazione imprenditoriale. Il Municipio si trasformava così in una strana impresa pubblica, in un comitato d'affari nel peggiore dei casi. Sotto questo profilo Napoli, per effetto della pressione pluridecennale di una domanda sociale senza precedenti, costituisce un caso esemplare. Ada Becchi, nel numero 21 di «Meridiana», ha scritto pagine di grande lucidità.

E tuttavia, a rendere le cose ancora più complesse, hanno concorso anche ulteriori elementi della storia nazionale di questo dopoguerra. Innanzi tutto l'assoluta mancanza di autonomia e di responsabilità fiscale da parte dei Comuni per gran parte dei decenni dell'Italia repubblicana. È indubbio, anche se resta in gran parte da indagare, che le forme di penetrazione e di consenso sociale godute così a lungo dalla Democrazia cristiana in Italia hanno potuto far leva anche sull'esenzione fiscale a livello locale (oltre che sulla mancanza di un moderno sistema tributario nazionale). Ma la pratica ha finito col produrre guasti gravissimi nella gestione del danaro pubblico – frutto di puri trasferimenti dal centro – e ha alterato i meccanismi di funzionamento del potere comunale, perché lo ha svincolato dalla responsabilità innanzi tutto politica di doverne render conto ai cittadini contribuenti. Nello stesso tempo ha impedito il formarsi, tra gli stessi cittadini, di una cultura del controllo sugli atti dell'amministrazione, della vigilanza civile sulle scelte di governo che coinvolgono interessi collettivi. In una parola ha finito coll'avvizzire una delle fonti della partecipazione democratica alla vita della comunità cittadina.

La vicenda del sistema politico italiano – sempre più irrigidito nelle sue anomalie e alla fine ridottosi a regime – ha fatto il resto, con effetti di straordinaria gravità: non soltanto, ovviamente, sui Comuni meridionali. A mano a mano che l'opposizione politica dei partiti della sinistra, e poi del solo Pci, si è venuta storicamente esaurendo e svuotando, soprattutto nel corso degli anni ottanta, le amministrazioni comunali sono rimaste, in tantissime aree del pae-

sc, senza controllo e senza vigilanza politica. È questa una delle ragioni sostanziali – anche se certamente non la sola – che ha aperto il vuoto di legalità nella vita amministrativa dell'Italia, ha consentito il dilagare della corruzione (a livello di potere locale ancora in buona parte ignota e sommersa) e ha finito coll'imporre un ruolo debordante di supplenza al potere giudiziario.

Il nuovo assetto del governo comunale, dunque, se queste rapide considerazioni sono fondate, rappresenta una delle condizioni più rilevanti di trasformazione della vita democratica del nostro paese nei prossimi anni. Governare le città, i piccoli e grandi centri che formano il tessuto storico e i punti nevralgici della nostra vita collettiva, rappresenta non solo una occasione nuova, più giusta, più egualitaria di organizzare la partecipazione politica. Da qui si può partire per ridisegnare su nuovi equilibri, più aderenti ai bisogni di una società civile matura e protagonista, il rapporto tra centro e periferia. Nessuno può ragionevolmente immaginare una riforma dello Stato centralista che trascuri il dato obiettivo, così peculiarmente radicato nella storia d'Italia, del potere cittadino, oggi rinnovato dalla nuova legge elettorale. D'altro canto, il recente assetto del potere municipale appare destinato, con ogni evidenza, a diventare una grande scuola di classe dirigente, il luogo in cui sempre di più si formeranno amministratori, tecnici, dirigenti, con un *curriculum* assai diverso da quello degli uomini politici del passato. Sicuramente essi saranno nutriti di minore ideologia (e probabilmente di più deboli idealità) del vecchio personale politico formatosi nei partiti, ma saranno più pragmatici, più attenti alla risolvibilità dei problemi concreti che non alle astuzie e ai giochi degli schieramenti: una delle forme più gravi e inaccettabili con cui la politica dissipa l'umana intelligenza e la sottrae ai compiti costruttivi che le sono più propri, dotati di valore generale. Comunque sia, la selezione del futuro personale politico e di governo si svolgerà prevalentemente nei luoghi pragmatici dell'amministrazione periferica, nelle sfide quotidiane poste dalla vita sociale e dalle sue rapide trasformazioni.

Un'ultima notazione. Non sarà difficile al lettore esperto notare come nell'esperienza concreta del sindaco di Napoli si esprima anche una cultura nuova del fare politica: quella, concreta e originalissima, derivante dall'incontro tra gli ideali di giustizia e di solidarietà sociale che sono propri della sinistra italiana, con gli obblighi, le durezze, le responsabilità del governo. Per la verità, non va neppure dimenticato che lo stesso Bassolino proviene da una tradizione politica che ha fatto dell'amministrazione locale – nelle aree in cui ha potuto più pienamente esprimersi – un modello esemplare di gestione democratica ed efficiente del potere. Spesso misconosciuta e vilipesa dalla polemica politica degli anni recenti, essa in realtà costituisce una delle pagine più rilevanti di buon governo dell'intera storia dell'Italia repubblicana. Ma il sindaco di Napoli non aveva attorno a sé l'Emilia delle leghe e delle cooperative. Ben altre e ben ardue erano le sfide che doveva affrontare. Ma proprio in virtù del difficile, complesso e per tanti aspetti degradato contesto sociale da affrontare, il rapporto tra quella tradizione politica e il governo di Napoli ha prodotto qualcosa di originale. Non c'è dubbio che in questo incontro, incentrato sulla sua personale vicenda, Bassolino sia riuscito a innovare la propria cultura di provenienza, ma senza impoverirla come spesso accade, anzi arricchirla.

chendola di inconsueti motivi: quelli che l'opera quotidiana di governo di un complesso e vitale universo metropolitano gli ha fornito. Egli ha dovuto rispondere in modo nuovo, creativo, a inedite sfide della vita urbana nel nostro tempo. Come si configura la legalità nella vita cittadina, oggi, rispetto ai bisogni dei ceti più poveri, e quale nuovo valore viene ad assumere, all'interno dell'universo dei diritti, il *diritto alla sicurezza*, la possibilità cioè di girare per le strade senza paure e senza minacce? Come guardare e valutare l'azione del giovane sottoproletario che compie uno scippo: dal lato classista della sua emarginazione sociale o dalla parte degli effetti che la sua azione produce indistintamente su tutta la collettività? Il sindaco di Napoli non si sottrae a tali domande e anzi porta contributi innovativi alla sua cultura politica di provenienza e a quella di tutti.

È per l'insieme di tali motivi che l'esperienza raccontata da Bassolino in questa conversazione rappresenta un po' un modello paradigmatico, un *manifesto* politico ricco di suggestioni e di insegnamenti che può ispirare la condotta dei nuovi amministratori meridionali e non solo di essi. Si tratta di una vicenda di straordinario valore, la testimonianza – nella forma di un appassionato e lucido argomentare – delle recenti, ancora misconosciute, innovazioni introdotte nella vita civile del nostro paese. Una testimonianza che merita di essere fatta conoscere come lezione di vita civile, come messaggio positivo di fronte alle sfide che alle ragioni della politica e della democrazia vengono dai problemi molteplici e complessi del nostro tempo.

Qualche anno fa, quando hai assunto la carica di sindaco di Napoli, dopo una campagna elettorale sofferta e una vittoria che a molti sembrava impensabile, ti sei trovato a dover fronteggiare un'immagine della tua città a dir poco disastrosa. Napoli era considerata la città più ingovernabile d'Italia, con scarsissime risorse disponibili, con una situazione di bilancio al limite della bancarotta, con una «credibilità civile» ridotta ai minimi termini. Eppure, è scattata immediatamente qualche cosa che ha invertito in modo drastico quell'insieme di valutazioni, di aspettative, di pregiudizi. Che cosa è stato? La fantasia politica, la creatività, la volontà di fare? Com'è che si è riusciti finalmente a mettere in movimento delle potenzialità che evidentemente la città doveva già possedere, ma che erano rimaste fino ad allora inespresse? Quali sono state le tue idee guida? Insomma, qual è stato il tuo «segreto»?

In primo luogo, in una città come Napoli, è stato essenziale ripristinare il valore della legalità. Questa città aveva vissuto per un lunghissimo periodo in una situazione di illegalità diffusa. L'affermazione del principio e del valore della legalità è stata in quel momento, anche per la storia da cui proveniva l'amministrazione comunale, un primo fattore importante per la città.

Ma assieme al valore della legalità, il criterio più significativo è stato quello di ripartire da noi. Dalle risorse della città, dalle sue caratte-

ristiche, dalle sue originalità, da quelli che potevano essere i potenziali punti di forza. In questo senso si spiega il grande rilievo che abbiamo cercato di dare da subito alla risorsa culturale. Si è trattato di un'innovazione assai forte, concettuale e politica al tempo stesso, che rompeva uno schema consolidato. In un paese come il nostro, nell'Italia tutta, ma vorrei dire soprattutto in un'area considerata tradizionalmente arretrata, la cultura è stata fino a ieri vista come qualcosa di secondario. Un di più, in qualche modo un lusso, nella gerarchia dei criteri classici dello sviluppo. Noi abbiamo rovesciato questo schema, cercando di fare del patrimonio culturale della città – quello storico, quello classico, ma anche quello moderno, contemporaneo, attuale – la principale risorsa di Napoli. Si è cercato in altri termini di rompere lo schema «imitativo» dello sviluppo.

Insomma, ho cercato – abbiamo cercato – di ragionare così: Napoli non ha la Fiat, non l'avrà mai, e anzi ha vissuto già una grave crisi della grande industria pubblica, di cui per molti aspetti sconta ancora le conseguenze. Quella esperienza aveva segnato la storia della città per un periodo lunghissimo. Qualunque fosse il giudizio che se ne voleva dare in sede storica, quella esperienza si poteva dire ormai definitivamente chiusa. Personalmente mi ero convinto che non bisognasse piangerci sopra. Che fosse anzi sbagliato rincorrere un nuovo modello di grande industria e di grande industrializzazione nell'attuale realtà napoletana. Era molto meglio cercare di fare da noi, puntare sulle nostre risorse specifiche, e dunque in questo modo far scattare anche un senso di appartenenza, un sentimento di identità, un orgoglio civico.

Del resto, secondo me, questo sentimento a Napoli è stato ed è molto vivo, più forte che altrove, e per diverse ragioni. Una di queste, in qualche modo paradossale, stava nel fatto che Napoli era la città più vicina al punto del disastro. Parliamoci chiaro: la situazione era arrivata a uno stadio di gravità estrema. E quindi proprio per questo motivo ogni passo positivo e innovativo che si fosse riuscito a compiere sarebbe risaltato molto di più. Penso che abbiamo saputo far leva su questo sentimento quasi «disperato» di identità, abbiamo saputo toccare bene questa corda.

Una seconda ragione della forza di questa appartenenza sta nel fatto che Napoli è, tra le grandi città italiane, la città più città: innanzitutto, è la città più abitata da se stessa. Rispetto a Roma, a Milano, a Torino non c'è confronto. In tutti questi altri casi è molto più alta la percentuale di persone che sono venute da fuori, trascinando con sé differenti tradizioni e appartenenze. Napoli invece ha continuato, soprattutto negli ultimi decenni, ad alimentare se stessa, anche come compo-

sizione demografica. E così come era stato diffusissimo in negativo un sentimento di appartenenza negli anni passati, quando si era arrivati vicini al disastro, così è stato fortissimo, in positivo, un sentimento di nuova identità quando si è capito che dal disastro si poteva uscire con le proprie forze.

Io insisto molto su questi aspetti culturali, perché sono quelli che mi hanno più colpito, nel momento in cui sono ritornato a Napoli, sette-otto mesi prima delle elezioni, a fare il commissario alla federazione napoletana del Pds. Mancavo da Napoli ormai da quasi dieci anni; ci ero andato di tanto in tanto, ma per tutto quel periodo mi ero stabilito a Roma. Quando tornai, mi colpì molto lo stato di degrado in cui versava la città. Il consiglio comunale fu sciolto qualche mese dopo, durante il mese di agosto, in piena estate, perché c'era la crisi dell'acqua, l'acqua gialla e nera, torbida, e perché c'era il latte infetto che si dava ai bambini. Proprio gli elementi essenziali della vita civile.

Ma più di tutto mi impressionò il fatto che non si protestava più per il livello di ingovernabilità e di degrado a cui era giunta la città. Piazza Plebiscito era stata come sventrata, era diventata un parcheggio immondo. Persino dentro il cortile del Maschio Angioino c'era un altro parcheggio. Solo adesso, in questi due anni e mezzo, i napoletani hanno riscoperto San Domenico Maggiore, che non esisteva più come piazza. E così tanti altri luoghi dell'antica esistenza collettiva non esistevano più. La scelta di puntare su una nuova valorizzazione delle risorse culturali e di stimolare l'orgoglio dell'appartenenza ha effettivamente creato in pochi mesi uno scatto decisivo. Ha contato molto un'azione quotidiana di contrasto di quella che mi piace chiamare, riprendendo un'antica e bellissima espressione di Genovesi, la malattia del «nonsipuotismo». C'era ormai questo clima di rassegnazione, del «così vanno le cose», del «non si può». Per rompere quel sentimento passivo che accomunava gran parte della città c'era un solo modo: dare il buon esempio, e dare fiducia.

Penso ad esempio all'apertura di parchi pubblici e di strutture pubbliche, pronti da anni e che non venivano utilizzati, in primo luogo perché non si riusciva a risolvere il problema della gestione e in secondo luogo per la scarsa fiducia nei napoletani. I precedenti amministratori avevano più o meno ragionato così: c'è il parco di Taverna del Ferro, a San Giovanni, che è il più grande parco di Napoli dal tempo dei Borbone, e che è già pronto da anni per l'apertura. Ma se lo apriamo al pubblico, sarà vandalizzato nel giro di pochi giorni.

Noi quel parco l'abbiamo aperto, individuandone fin dall'inizio il modello di gestione. Ci siamo messi a costruire una piccola task-force,

prendendo un gruppo di dipendenti da vari uffici dove non erano indispensabili, e mettendo assieme i netturbini, i giardinieri, il custode e la direttrice del parco. Abbiamo puntato molto a sollecitare lo spirito civico dei napoletani e abbiamo affidato direttamente a un quartiere tanto difficile la gestione e la cura di un parco come quello. Devo dire che sono passati due anni e mezzo e nel parco di San Giovanni non si trova una cicca di sigaretta in terra. Un pezzo di Stoccolma nel cuore della periferia più difficile di una città come Napoli.

Il parco di San Giovanni è stato uno degli interventi dei nostri primi «cento giorni», un periodo che fu molto importante per lanciare il segnale che si potevano fare molte cose anche con poche risorse, spesso a costo zero, usando il personale dell'amministrazione in modo nuovo e creando un rapporto diverso con la città. Un'ulteriore occasione venne dalle scelte che abbiamo fatto per il G7, e che hanno testimoniato l'enorme differenza rispetto agli anni precedenti: la scelta del restauro, la decisione di non far nulla di nuovo, la volontà di concentrare le risorse. 55 miliardi sono stati spesi, in tutto. Quattro anni prima, per i mondiali di calcio del 1990 a Napoli erano stati spesi 850 miliardi di lire, per opere faraoniche, inutili, quasi tutte mai completate, come la Linea Tramviaria Rapida. C'era questa enorme differenza che risaltava, tra i 55 miliardi con cui si restauravano interi pezzi di città e gli 850 che avevano lasciato solo pesanti eredità oltre a distruggere intere parti del territorio. Il G7 è stata un'occasione? Certo, ma abbiamo saputo utilizzarla, anche stabilendo un positivo rapporto di collaborazione con il prefetto, il questore e tutti gli organi dello Stato. Quante altre occasioni, qui e altrove, sono state sprecate?

Se queste che ci hai descritto finora sono state le principali intuizioni, le idee guida che fin dall'inizio hanno dato una spinta importante al tuo progetto per Napoli, vale la pena forse di enumerare adesso le difficoltà, gli ostacoli, le resistenze che fino ad ora hai incontrato. Quali sono stati i nodi che hai ereditato, e che si sono rivelati più difficili da sciogliere? Il sindaco di Venezia, il tuo collega Massimo Cacciari, a qualche settimana di distanza dal suo insediamento, dopo le primissime esperienze di contatto con la sua macchina amministrativa, dichiarò furente che il suo vero nemico si annidava nell'amministrazione, e anzi in modo particolare nei sindacati dell'amministrazione. Anche tu hai trovato un freno all'interno della macchina amministrativa nelle posizioni dei sindacati?

Le maggiori difficoltà le ho incontrate proprio all'inizio. Ne vorrei evidenziare soprattutto due. Quella che chiamerei l'eredità di Tangentopoli e quella che definirei la vischiosità della macchina amministrati-

va. Tangentopoli ha rappresentato per noi un passato assai difficile da superare, un retaggio pesante che ha rischiato di condizionare molte iniziative della nuova amministrazione. La pratica della corruzione nel campo degli appalti pubblici era a Napoli un fatto diffuso, generalizzato. Arrivo a dire che è molto improbabile che anche una sola delle grandi opere pubbliche realizzate a Napoli negli anni ottanta non sia passata per un meccanismo di tangenti. È un'affermazione che ho fatto del resto in epoca assai precoce, quando a Napoli ero schierato all'opposizione. Gli effetti degli scandali maggiori, delle denunce più clamorose, però, sono scoppiati dopo che noi avevamo cominciato ad amministrare. Molte delle opere in questione non erano finite. Tutta questa mole di progetti del passato ha rappresentato un'eredità spaventosa. Un frutto marcio e pericoloso, che però richiedeva di essere gestito. E qui si è posto un punto politico. Come fare? Come muoversi, tenendo conto, tra l'altro, che molte di queste opere erano ancora soggette ad inchieste che continuavano e che ancor oggi continuano?

Una strada sbagliata sarebbe stata quella di attendere la conclusione delle inchieste giudiziarie prima di portare a termine tutte queste opere che rappresentano l'eredità di Tangentopoli. Fin dall'inizio ho pensato che non poteva essere quello l'atteggiamento del sindaco. A meno che non si volesse attribuire a Napoli non un sindaco, ma un curatore fallimentare, un liquidatore della città e del Comune che in un certo senso era effettivamente fallito, perché era come un'azienda ridotta in palese dissesto. Quando si governa, ci si deve assumere le proprie responsabilità. Mi sono detto che non si poteva aspettare la conclusione di tutte le vicende giudiziarie. Né però, d'altra parte, si poteva continuare sulla linea di quella pesantissima eredità che era alle nostre spalle. Bisognava fare – e dico questo adesso pensando anche a una discussione più generale che viene ripresa oggi su scala nazionale, a proposito di certe iniziative del ministro Di Pietro – una difficile opera di distinzione. Bisognava (e bisogna) selezionare tra le opere lasciateci in eredità quelle utili alla collettività, che necessariamente dovevano essere completate, naturalmente contrattando e rivedendo drasticamente i prezzi, immettendo un meccanismo di trasparenza. E avere invece il coraggio di abbandonare del tutto quelle che, oltre ad essere viziate da un meccanismo di tangenti e di corruzione, erano anche inutili, sbagliate, superflue. Prendiamo il caso di Partenopark, una società di imprenditori privati napoletani che doveva realizzare undici grandi parcheggi in città, parecchi dei quali aspramente contestati dalle organizzazioni ambientaliste e da gruppi di cittadini. Abbiamo ricontrattato tutto e deciso, abbassando drasticamente i prezzi, di co-

struirne solo tre, due dei quali in piazze che erano già state sventrate e si trovavano in zone soggette a un fortissimo degrado, anche della vita civile. L'altro esempio, definito pochi mesi fa, riguarda il completamento della metropolitana, dal Vomero a piazza Dante. L'importo era stato fissato in 400 miliardi. Abbiamo ricontrattato il prezzo e da 400 miliardi siamo passati a 300. Questo esempio da solo può dare un'idea di quali fossero i meccanismi di determinazione dei prezzi durante gli anni ottanta. Dunque, solo attorno a questo progetto, lo Stato, la collettività risparmiano 100 miliardi su 400. Come si affronta allora il dopo-Tangentopoli? La nostra risposta è stata: selezionando, ricontrattando e inserendo ogni possibile elemento di trasparenza.

L'altra difficoltà seria è venuta dalla macchina amministrativa, dalla sua struttura, dal suo funzionamento. Da questo punto di vista Napoli presenta aspetti particolari. Per quanto riguarda la struttura dirigenziale, ho avvertito il bisogno di immettere anche dall'esterno nuove competenze, retribuendole in maniera tale da convincerle ad accettare ruoli quasi sempre difficili e onerosi. Spesso però le risorse finanziarie difettano e comunque restano molti ostacoli burocratici. A Napoli su questo terreno abbiamo incontrato un'ulteriore difficoltà, perché essendo il Comune in dissesto, abbiamo dovuto sottostare a una serie di vincoli aggiuntivi che i Comuni normali non hanno. C'è poi l'aspetto più generale dei rapporti sindacali interni alla macchina amministrativa.

Ma un problema forse maggiore riguarda le aziende municipalizzate, che in una grande città rappresentano una parte assai importante delle politiche dell'amministrazione. Queste aziende ora sono tutte in via di trasformazione, ma all'inizio, quando erano delle municipalizzate classiche, l'Atan, cioè l'azienda per il trasporto pubblico, l'Aman, cioè quella dell'acqua, avevano al loro interno rapporti sindacali inimmaginabili nel settore privato, che so io, tra i metalmeccanici o tra i lavoratori tessili. È chiaro che in questo caso l'azione di risanamento e la richiesta di maggiore efficienza vanno a toccare strutture – e resistenze – molto consolidate. Fino a qualche anno fa, per esempio, i sindacati dei vigili urbani a Napoli erano 16 o 17... Nei mesi scorsi, siamo riusciti finalmente ad avere l'elezione di una rappresentanza sindacale unitaria, cioè di un organismo sindacale rappresentativo, eletto direttamente da tutti i lavoratori. Ora però la contrattazione sindacale con questa nuova struttura sta appena cominciando. È una fase nuova tutta da costruire e da sperimentare. Ma per fare un esempio della complessità di queste situazioni, per i vigili urbani il sindacato più forte è, a Napoli come del resto in molte altre città italiane, un sindacato auto-

nomo, enormemente più rappresentativo di Cgil, Cisl e Uil messe insieme. Devo dire che con questo sindacato autonomo dei vigili, forse anche perché è un sindacato forte e consistente, il rapporto è spesso improntato ad una corretta dialettica sindacale.

Oltre ai dipendenti – impiegati, funzionari e dirigenti – ci sono però anche i tuoi collaboratori politici, gli assessori che ti sei scelto e che mettono in atto le singole politiche di settore. Quali sono i rapporti con loro? Come hai organizzato il lavoro della giunta? Sei soddisfatto del grado di efficienza raggiunto?

Abbiamo cercato di realizzare subito il massimo sforzo possibile. In campagna elettorale avevo presentato, oltre al programma per i quattro anni, anche un programma per i primi cento giorni. Quando mi sono insediato a Palazzo San Giacomo sapevo dunque bene che cosa fare il primo giorno, la prima settimana, il primo mese e così via. Dare immediatamente il segnale di un cambiamento nello stile e nei contenuti di governo è cosa di grande importanza. Abbiamo scelto fin dall'inizio di avere di fronte a noi un primo, dichiarato banco di prova. Siamo riusciti a fare il grosso di quello che avevamo annunciato. Per come è fatta Napoli, per la fase iniziale dei primi cento giorni, per i nostri tempi individuali e collegiali come giunta, il ritmo a Napoli è stato fortissimo e senza sosta. In più, poi, ci abbiamo messo un po' del nostro, nel senso che ci siamo inventati il «Natale a Napoli», il «Capodanno in piazza del Plebiscito», la «Settimana Santa napoletana», il «Ferragosto nel centro storico», il «Maggio dei monumenti», e così ci siamo inguaiati anche con le feste... In una città come Napoli, dove ogni giorno scoppiano cento cose, il fatto di aver immesso una continua sequenza di iniziative culturali, turistiche, artistiche, ha reso il ritmo dell'amministrazione molto veloce, talvolta spasmodico. In ogni caso abbiamo cercato di dare anche una scansione e un ordine sistematico al nostro lavoro. Facciamo una riunione ordinaria di giunta ogni settimana. Ma ogni settimana capitano almeno una o due riunioni di giunta straordinarie, cioè con pochi punti all'ordine del giorno. Sempre con cadenza settimanale si cerca di fare una riunione che chiamiamo di giunta informale, cioè senza i funzionari, solo con gli assessori, nella quale si discute delle cose più significative che riguardano la vita della città. Talvolta poi ci incontriamo con un gruppo più ristretto di assessori, per esaminare le questioni più urgenti. Altrimenti, tutti insieme, non riusciremmo ad affrontare tutto.

Oggi gli assessori sono 14. Per tutta una fase sono stati 8, e il carico di lavoro di ogni assessore era troppo pesante. Adesso, con 14, il cari-

co di lavoro è meglio ripartito, ma è più complesso il lavoro di coordinamento. Il problema essenziale, a mio avviso, è quello di creare una nuova élite amministrativa, una «classe» di dirigenti e di funzionari dell'amministrazione. Il grande tema, tutto italiano, di una nuova classe dirigente, non riguarda solo ministri ed assessori, ma anche questa fondamentale componente. E nella formazione di una nuova élite amministrativa si procede ancora con troppa lentezza, a Napoli come a livello di governo e in tutto il paese. Vi sono anche problemi sindacali da affrontare e rimuovere con maggior coraggio. Si tratta di aprire un chiaro processo meritocratico nella pubblica amministrazione. È possibile che si debba guardare tanto alla Francia per il «semipresidenzialismo», e non per istituzioni prestigiose e meritorie come l'École Nationale d'Administration?

Sembra di capire che, nella tua concezione, questa nuova leva di amministratori locali sia destinata a diventare il nuovo braccio operativo del sindaco. Quest'ultimo, tra l'altro, dovrebbe secondo te godere di una maggiore autonomia di decisione. In particolare, tu hai più volte proposto di snellire i lavori del consiglio comunale, limitandone fortemente le prerogative, e di ridurre drasticamente le funzioni dei Comitati regionali di controllo, che adesso devono ratificare praticamente tutte le decisioni di spesa dei Comuni. C'è un'obiezione possibile, però, a questa tua impostazione «decisionista», che porta alle estreme conseguenze la nuova legge maggioritaria sull'elezione dei sindaci: c'è chi osserva che la nuova legge, e le nuove interpretazioni che se ne stanno dando, sembrano avere ridotto, fino a mortificarli, il ruolo «democratico» e la funzione di controllo politico dei consigli comunali. Il sindaco decide da solo, o insieme ad assessori che non fanno parte del consiglio. Il consiglio slitta in secondo piano, conta sempre meno...

La materia è delicata. Non c'è dubbio che l'elezione diretta del sindaco da parte dei cittadini ha posto un problema di ruolo dei consigli comunali. La mia opinione è che non solo non si può tornare indietro a prima del maggioritario, ma bisogna coraggiosamente procedere lungo la strada avviata da quella che considero senz'altro la più efficace delle riforme elettorali finora fatte in Italia. Io penso che su questo punto ci sia abbastanza da rivedere, nel senso che nei consigli comunali si discutono questioni che dovrebbero essere materia di competenza del sindaco e della giunta. A mio parere, invece, il consiglio comunale deve concentrarsi molto di più sulle principali scelte strategiche dell'amministrazione e della vita cittadina. È questo l'equilibrio nuovo che bisognerebbe riuscire a creare.

Oggi, per esempio, per un'opera pubblica significativa si va più volte in consiglio. Il tempo dell'atto amministrativo è troppo lungo.

Mentre invece, un solo passaggio in questa massima assemblea che è il consiglio sarebbe più che sufficiente, passaggio che naturalmente dovrebbe avvenire con i dovuti tempi e con il dibattito più ampio, ma evitando rituali ripetitivi nella stessa sede. Vi sono tanti atti di ordinaria amministrazione che oggi continuano ad andare in consiglio. E io mi chiedo: è davvero necessario, o non è piuttosto vero che in questo modo sottraiamo tempo ad una programmazione dell'attività del consiglio che sia meglio finalizzata ai grandi temi della vita della città? La concentrazione delle attività del consiglio sulle decisioni strategiche costringerebbe il sindaco e la giunta a fare i conti con l'assemblea sulle grandi scelte. Aumenterebbe la qualità del controllo democratico sulla vita dell'amministrazione.

Quanto alla questione dei Comitati regionali di controllo, è veramente incredibile quanto sia farraginoso e inutile il loro lavoro, così come adesso è impostato: certo, non si possono abolire, perché stanno scritti nella Costituzione. Però, con una legge dello Stato si potrebbe stabilire che i Coreco esaminino soltanto i bilanci dei Comuni, e non tutte le singole decisioni di spesa. Sarebbe un risparmio enorme di tempo e di efficienza, e un riconoscimento in più dell'autonomia dei Comuni. Anche perché, diciamolo francamente, si tratta di controlli inefficaci. Forse che gli episodi di malcostume e di corruzione non avvengono ancora, quando i Comitati regionali di controllo continuano ad esercitare tutti i loro meticolosi sistemi di verifica? Forse che non si ripetevano ben più gravemente di adesso, quando i consigli comunali avevano tutti i poteri possibili di intervento e di condizionamento «democratico» della decisione? Guardiamo all'esperienza concreta che abbiamo sotto gli occhi: gli scandali più grandi sono successi nella vecchia Napoli, non nella nuova.

Cerchiamo di vedere quali sono le indicazioni politiche della tua giunta relativamente ai problemi strutturali dell'economia napoletana. Quali sono i settori su cui state cercando di intervenire? Quali sono le attività che ti sembrano suscettibili di successo e di espansione? E con quali criteri intendete agire?

Dal punto di vista economico il fatto più rilevante che abbiamo riscontrato in questi due anni e mezzo è senza dubbio la crescita delle attività turistiche della città. È un elemento di grande significato, che ha avuto e che ha i suoi effetti in ambiti diversi, da quello alberghiero, a quello della ristorazione, a tanti altri. Credo che su questa strada ci sia ancora tanto da fare. Tutti i dati ci dicono che il trend della domanda turistica è in continua crescita.

Mi ricordo che nei giorni che precedettero il G7 in molti si chiedevano: «E dopo? I flussi turistici non si stabilizzeranno di nuovo sugli stessi livelli di prima?». Al contrario, noi abbiamo avuto una crescita continua. Nel 1996 il flusso sarà molto più alto che nel 1995, a sua volta maggiore di quello del 1994.

Naturalmente, tutto questo pone problemi nuovi, di completamento della struttura alberghiera, che affianchi ai grandi alberghi del Lungomare, a quattro o cinque stelle, una rete più moderna e diffusa di alberghi a due, tre stelle.

Bisogna tenere conto di questa crescita assai rapida delle presenze turistiche, e delle ulteriori possibilità che possono venire dall'espansione del turismo colto e di quello giovanile. Soprattutto di quest'ultimo: una città come Napoli sul turismo giovanile può contare molto.

Accanto all'espansione del settore turistico, che è di sicuro il fattore economicamente più rilevante e importante, stiamo lavorando sulle due grandi aree ex industriali, la zona orientale e l'area di Bagnoli. Per Bagnoli la variante urbanistica è stata approvata, ed è stato stabilito tutto quello che riguarda i finanziamenti necessari per la bonifica dell'area.

La bonifica sarà effettuata in maniera intelligente, in modo tale cioè che, mano a mano che si bonificano parti del territorio, si possa già cominciare ad intervenire e possa cominciare a nascere la nuova Bagnoli. La prima realtà che comincia a sorgere – secondo uno specifico accordo di programma – è la città della scienza.

Il progetto di Bagnoli in sostanza è questo: una grande spiaggia di due chilometri, dietro la spiaggia un grande parco pubblico di 130 ettari che insiste sul mare, e dietro il parco la città della scienza, gli insediamenti di ricerca scientifica di alta qualità del Cnr e tutte le necessarie strutture alberghiere e congressuali.

A distanza di più di novant'anni dalla nascita dell'Ilva, io penso – più pacatamente di tanti sostenitori entusiasti o di tanti critici irremovibili – che si trattò allora di un'opzione importantissima di politica industriale da parte di una grande impresa, accompagnata però da una scelta di localizzazione certamente infelice.

In ogni caso, la sensibilità che possiamo avere noi oggi, per quello che riguarda il rapporto tra industria e territorio, tra industria e ambiente, è assai diversa da quella di inizio secolo. L'errore più grande che avremmo potuto commettere, una volta conclusa l'esperienza dell'Italsider, dell'ex Ilva, sarebbe stato quello di prevedere per Bagnoli un nuovo destino industriale, dopo la fine di un lungo ciclo che, nel bene e nel male, aveva segnato un secolo di storia napoletana.

Ho un ricordo vivissimo di una delle tante ragioni che hanno spinto l'amministrazione a fare una scelta radicale su Bagnoli, del tutto alternativa al vecchio mega-impianto industriale.

Quando sono ritornato a Napoli, ben prima di candidarmi a sindaco, anzi quando per la verità non ci pensavo minimamente, ero andato – una delle tante volte – a Bagnoli, ed ero stato avvicinato da un gruppo di ragazzi. Discutemmo di tante questioni, e a un certo punto uno di questi ragazzi mi chiese a bruciapelo: «Onorevole, quando abbattiamo il mostro?».

Il mostro era l'ex Ilva. E questi ragazzi erano tutti figli di operai dell'ex Ilva. Era, per me, in modo palpabile, il segno di un mutamento di mentalità delle generazioni. Il segno che si chiudeva un'era. Proprio in ragione del significato che Bagnoli aveva avuto nella storia della città, noi ci sentivamo obbligati a far sì che, come a Napoli il Novecento era incominciato con la Bagnoli industriale, così bisognava avvicinarsi al nuovo millennio con una Bagnoli del tutto diversa da quella dell'ultimo secolo. Certo, un secolo di lavoro operaio, di tante lotte, ma anche di inquinamento e di distruzione ambientale.

Bisognava immaginare, proprio per i figli degli operai di Bagnoli, e per tanti giovani napoletani, la frontiera di un lavoro meno faticoso, più compatibile con le risorse di uno dei siti più belli del mondo. Bisognava concepire la nuova Bagnoli come il naturale collegamento tra una Napoli rivalutata culturalmente e la straordinaria realtà dei Campi Flegrei, bacino di risorse naturali ed archeologiche, turistiche, mitologiche e simboliche.

Questo episodio sembra rivelatore di un tuo personalissimo percorso biografico. Tu hai avuto una storia politica molto legata all'operaismo. Con tutto il grande rispetto per quella tradizione, si sente, in quello che hai detto adesso, la consapevolezza di dover passare al di là di tutto questo.

È vero, nella mia storia politica vi è una forte componente di interesse per le iniziative e le lotte della classe operaia. Sempre, però, a proposito di Bagnoli, su una linea che non è mai stata quella di mantenere la fabbrica così com'era, ma di cercare di modificarla e di innovarla tecnologicamente. Fino al punto in cui questo è stato possibile.

Ricordo poi che, ancor prima di Cernobyl, al Congresso del Pci di Firenze avevo presentato, insieme a Fabio Mussi, una mozione anti-nuclearista che aveva spaccato verticalmente il partito. E che fui tra i primi a condurre, a livello di massa, dentro e fuori il mio partito, una forte battaglia sul tema di una nuova qualità dello sviluppo. Tutte queste tematiche ambientaliste abbiamo cercato di farle rivivere all'inter-

no dell'esperienza di governo di una città come Napoli: valorizzazione del territorio, tutela di risorse ambientali, rispetto di antiche vocazioni, anche industriali, da ridislocare con accortezza e intelligenza.

In questo senso abbiamo fatto dunque una scelta netta, prevedendo la definitiva deindustrializzazione di Bagnoli, e programmando nell'altra zona ex industriale, quella orientale, la nuova localizzazione di attività industriali piccole e medie.

La variante urbanistica per la zona orientale è molto importante, perché, se vista in una logica unitaria con l'intervento su Bagnoli, chiarisce meglio l'insieme del nostro punto di vista. L'intervento nell'area orientale di Napoli risponde al cuore delle critiche e delle obiezioni mosse al nostro progetto Bagnoli, cioè di aver sacrificato, con quelle scelte, la parte produttiva e anche in qualche modo neo-industriale di uno sviluppo di Napoli. Noi prevediamo nella zona orientale della città, cioè quella opposta a Bagnoli, la sede di nuove localizzazioni industriali, soprattutto di industrie piccole e medie. Anzi, la parte di territorio che prevediamo di destinare, nella zona orientale, a nuove iniziative industriali, è più grande di quella che storicamente ospitava le vecchie aziende.

Per l'area orientale, poi, forti dell'esperienza di Bagnoli, e prima ancora che il consiglio abbia approvato formalmente la variante urbanistica, abbiamo lavorato con l'intento di formare uno sportello gestito insieme dall'Unione industriale e dal Comune, che faccia da luogo di raccolta e coordinamento delle possibili iniziative industriali.

In coerenza con la variante urbanistica, ma anche prima della sua approvazione formale, vorremmo poter offrire gli spazi e i servizi che necessitano alle imprese desiderose di localizzarsi nell'area orientale di Napoli.

Tutto questo nasce anche dall'esperienza che abbiamo fatto su Bagnoli, perché la variante urbanistica su Bagnoli era prima stata approvata in giunta, ma aveva poi conosciuto otto mesi di discussione in città e tre mesi di ostruzionismo in consiglio comunale. Perciò, per la variante relativa alla zona orientale, poiché riteniamo giusto avere comunque una grande discussione in città, e dato che è comunque chiara e fortemente condivisa una destinazione industriale di quell'area, cercheremo di anticipare tutto ciò che si potrà nel senso di favorire la localizzazione industriale. Ci siamo detti: cominciamo da subito a fare un accordo con industriali e sindacati.

Naturalmente poi ci sarà una parte più generale, una concertazione a quattro tra il governo, il mondo delle imprese, i sindacati e gli enti locali. Un patto dentro il quale ognuno metta del suo, e che favorisca

una ripresa degli investimenti per iniziative industriali nel Mezzogiorno, nell'area napoletana e anche dentro la città di Napoli.

Per quanto riguarda il Comune, tutto questo significa appunto disponibilità di aree, certezza dei tempi, strumenti urbanistici; per quello che riguarda il governo e gli imprenditori risorse pubbliche e private; per i sindacati deve significare più moderne relazioni sociali che favoriscano una ripresa degli investimenti nel Mezzogiorno. È certo, comunque, che questa parte di collegamento della nostra iniziativa locale con la vicenda nazionale diventa molto forte, vorrei dire decisiva.

In effetti, la destinazione neo-industriale dell'area orientale è una risposta consistente e interessante alle obiezioni che sono circolate a proposito della destinazione terziaria e turistica di Bagnoli. Molti infatti hanno osservato: «Sì, questa del recupero turistico di Bagnoli è un'idea bella; però il lavoro non lo diamo? E cosa ne facciamo della tradizione industriale di Napoli?».

Vorrei fermarmi un momento su questa domanda cruciale: «Il lavoro dove lo creiamo?». Io penso che ci sia un elemento di fondo. In una realtà come quella napoletana – ma ormai si potrebbe dire dappertutto – non regge e non è ipotizzabile uno sviluppo su una sola branca d'attività fondamentale ed esclusiva. Penso anche che noi dobbiamo abituarci a considerare le attività culturali e il turismo in termini moderni, «industriali». Moltissime opportunità di lavoro si possono riuscire a creare anche in questi campi. Così come un altro aspetto di efficienti e moderne politiche del lavoro è costituito dalla dotazione di un insieme di infrastrutture, le più moderne ed avanzate possibile. Per esempio – è un punto che ritengo importantissimo – noi abbiamo già avviato da parecchi mesi il cablaggio della città. Saremo la prima città italiana ad essere cablata interamente da qui ad un anno e mezzo. Già adesso è aperto il confronto su come garantire una serie di servizi ai cittadini sulla base delle moderne tecnologie che utilizzano le fibre ottiche. Questo è in realtà un altro grande campo in cui vedo una specificità, una possibile vocazione per una città come Napoli.

Se volessimo concorrere con le città del Centro-Nord nel campo dei servizi più tradizionali, ci metteremmo almeno dieci anni a raggiungerle. Dobbiamo invece fare un salto. E poiché nel campo delle infrastrutture più moderne come il cablaggio delle città si parte alla pari – finalmente, in questo ambito, non ci sono decenni di ritardo da recuperare – io penso che Napoli e altre grandi città del Mezzogiorno possano e debbano porsi alla pari delle grandi città del Centro-Nord. Se possibile, devono giungere anche prima a questo appuntamento.

Per tale ragione ci siamo mossi con decisione in questo settore. E dico anche con schiettezza che non ci siamo posti oltre un certo limite il problema che il monopolio di Telecom sia destinato a scadere. Abbiamo cercato di porci l'obiettivo di cablare interamente la città prima di quella scadenza, perché siamo convinti che con la cablatura della città si possono innescare tante tecnologie modernissime, in grado di dare lavoro alle giovani generazioni.

Assieme a questo io vedo anche tutta la parte industriale, manifatturiera, tutto il tessuto delle medie e piccole aziende. Ma appunto guardando alla città nel suo insieme: il centro storico, la città antica da valorizzare soprattutto nei vari aspetti del patrimonio artistico e culturale, Bagnoli da promuovere per le sue risorse ambientali, paesaggistiche e turistiche, e infine la zona orientale con una vocazione industriale e portuale da rinnovare e da rilanciare, per proporla al servizio di tutto il comprensorio napoletano. Si tratta di concepire le diverse funzioni produttive in rapporto alla migliore localizzazione possibile sul territorio urbano e metropolitano.

Perché bisogna ostinarsi a tutti i costi a voler fare l'industria manifatturiera a Bagnoli? Lì si può fare piuttosto la ricerca scientifica di qualità, si può anche cercare di localizzare qualche limitata attività industriale compatibile con l'ambiente, ma la destinazione fondamentale di un'area come quella di Bagnoli è ambientale, culturale, di industria culturale. Aggiungo che dobbiamo cominciare a vedere anche che, alle soglie del Duemila, i confini tra industria e servizi e tra produzione materiale e immateriale sono sempre più labili.

Per me, una parte grande del futuro della città è legata al fatto di porsi come possibile e credibile capitale dell'industria culturale, della produzione immateriale, delle moderne comunicazioni. In qualche modo si tratta di proiettare nel Duemila la straordinaria creatività culturale di questa città, la sua innata capacità di comunicazione, fondendola con le tecnologie necessarie.

Su Bagnoli e sulla zona industriale abbiamo avuto un consenso sostanziale sia dei sindacati, sia delle forze imprenditoriali. C'è la sensazione che siano disponibili per la prima volta medie e piccole energie imprenditoriali che potrebbero rivelarsi cruciali. Ma in una realtà come quella napoletana dobbiamo muoverci con una sinergia di forze locali, nazionali e internazionali. La dimensione degli investimenti necessari è tale da richiedere tutte e tre queste dimensioni. È per questa ragione che sul piano nazionale ho spinto e spingo molto per quello che abbiamo definito un «patto di concertazione». Ed è per la stessa ragione che cerchiamo di aprire sempre di più la città ad investimenti

internazionali. Va in questa direzione l'accordo con la British Airport Authority per l'ingresso di questa società nel capitale azionario e nella gestione dell'aeroporto napoletano. E così penso che dovremo agire in altri campi.

Sembra esserci, in quello che stai dicendo, una riconsiderazione del rapporto tra pubblico e privato nell'economia di questa città.

In effetti si tratta di invertire un lungo corso della storia napoletana e meridionale. Per un lungo turno di decenni, nella storia di Napoli e del Mezzogiorno si è, per così dire, «privatizzata l'urbanistica» e si è «pubblicizzata l'economia».

Per ciò che riguarda il primo punto, da più di un quarto di secolo a Napoli non veniva approvato nessuno strumento urbanistico di valore generale. Ma naturalmente, poiché in urbanistica – come in politica – il vuoto non esiste, in assenza di un governo pubblico e democratico di questo settore, l'iniziativa è stata presa da altri.

Basta camminare in una qualunque strada della città e alzare lo sguardo, per vedere il Vomero e interi altri quartieri caratterizzati da un vero e proprio massacro urbanistico. Oppure basta spingersi in periferia, a Pianura e in altri grandi agglomerati, preda in questo caso non dell'abusivismo «d'élite», ma di un ancor più triste e sconcertante «abusivismo di massa», per rendersi conto di quello che ha rappresentato, a Napoli, la «privatizzazione dell'urbanistica».

Contemporaneamente si è «pubblicizzata l'economia». La stragrande maggioranza dell'economia napoletana e meridionale di questi ultimi decenni è stata «statale». Napoli e il Mezzogiorno hanno avuto in questo senso «troppo Stato». Hanno rischiato di morire per eccesso di Stato. Noi abbiamo cercato di invertire questo lungo corso della storia napoletana e meridionale. Dando regole pubbliche all'urbanistica e aprendo l'economia al mercato.

Sul primo punto, in due anni e mezzo abbiamo approvato in giunta e in consiglio il Piano urbanistico cittadino, la Variante generale di salvaguardia di tutti gli spazi liberi rimasti in città, il progetto di Bagnoli. In giunta abbiamo già varato, come si è visto, il progetto per la zona orientale. E ora stiamo lavorando al progetto urbanistico del resto del territorio.

Sul secondo punto, abbiamo cercato di rompere questa rigida camicia di forza «pubblica» dell'economia napoletana, che portava con sé una lenta agonia della città, per lasciare spazio a nuove e importanti iniziative del mercato, a una logica competitiva. Di qui la scelta di

emettere nostri «Boc» da allocare a Wall Street, sul mercato finanziario americano. Di qui la decisione, che prima ricordavo, di offrire in gestione l'aeroporto della città alla British Airport Authority. In altri casi, come quello della Centrale del latte, che produceva miliardi e miliardi di perdite all'anno per il Comune, è stata fatta, semplicemente e drasticamente, la scelta di chiudere l'attività, perché non sta scritto da nessuna parte che il Comune debba produrre per forza beni come il latte. Abbiamo salvaguardato il posto di lavoro dei dipendenti della centrale, spostandoli presso un'altra azienda municipalizzata, quella dell'acqua, che era invece in carenza di organico. In più, abbiamo venduto, con gara pubblica, il marchio della centrale del latte, portando così risorse dentro il bilancio del Comune.

Dunque, rottura dell'economia di Stato, e in particolare di quella sua forma specifica rappresentata a Napoli dall'economia «comunale», e apertura della città ad una logica imprenditiva, a una dimensione internazionale. Si è città internazionale se si è capaci di intrattenere rapporti istituzionali con gli altri mondi, rapporti turistici, rapporti culturali. Ma anche e soprattutto se ci si sa aprire al mercato. Bisogna ottenere il massimo possibile di investimenti dall'estero su Napoli. Cominciando anche a far tornare a Napoli gli imprenditori che c'erano e che sono andati via perché non era aria. Sono tanti i napoletani che fanno gli imprenditori e i manager in altre parti d'Italia, al Nord...

C'è un altro aspetto essenziale delle politiche per la città, che richiede anch'esso un enorme convogliamento di risorse finanziarie. È quello del risanamento urbano, del miglioramento della condizione abitativa, di un salto di qualità del tessuto civile. In questo caso, una buona quantità di risorse può venire dai finanziamenti stanziati dall'Unione europea. Esistono per esempio dei fondi Cee messi a disposizione sulla base del cosiddetto programma «Urban».

Per il programma «Urban» abbiamo già ottenuto il via. L'ultima firma a Bruxelles è stata messa prima dell'estate. Il finanziamento previsto è legato ad alcuni interventi integrati sia nei «quartieri spagnoli» che nella zona della Sanità: due grandi quartieri molto popolati nel centro della città.

Ora stiamo facendo un'esperienza molto interessante, sempre in rapporto con l'Unione europea. Un progetto su Pianura, che è uno dei grandi quartieri dell'abusivismo napoletano, la periferia-simbolo in questo senso, per il quale è previsto un investimento di 100 miliardi. Nella zona in cui si dovrà realizzare questo progetto c'era una grande discarica cittadina, l'unica grande discarica in città, che abbia-

mo chiuso il 1° di gennaio del 1996. Ora stiamo lavorando alla creazione di un grande parco pubblico, con una complessiva opera di risanamento ambientale. Tutto ciò vuole avere anche un esplicito valore simbolico: costruiremo un grande polmone verde là dove c'era un luogo di infezione, nel punto più degradato di un grande quartiere. Si prevede inoltre di costruire aree attrezzate per l'artigianato e per la piccola e media impresa. Infine, sono in progetto una serie di interventi di sistemazione fognaria e viaria. Il tutto per una spesa di 100 miliardi.

La cosa interessante è che il progetto, d'accordo con la Cee, viene finanziato per 50 miliardi dalla Cee stessa e per 50 miliardi direttamente da noi, dal nostro bilancio, senza chiedere una lira alla Regione e allo Stato. Un analogo progetto per 100 miliardi (50 della Cee e 50 nostri) è in cantiere per la zona orientale della città. Vuole essere questa una prima forma di sperimentazione di un rapporto diretto tra la città e l'Unione europea. Abbiamo trovato una strada per superare finalmente tutti i complicati passaggi regionali e statali nei rapporti con gli organismi europei. Questa penso davvero sia una bella cosa.

Naturalmente, il rapporto diretto che abbiamo ricercato con la Cee su due grandi progetti – Pianura e zona orientale – non vuole essere sostitutivo del normale rapporto che passa attraverso la Regione e lo Stato. Io penso che, oltre a quel rapporto, che rimane quello principale, per una grande città come Napoli può esserci anche un rapporto diretto con la Cee. E anzi, sulla strada di un federalismo da far crescere sempre di più, è significativa la scelta di un Comune di cofinanziare direttamente con il proprio bilancio alcuni di questi progetti. Questo, però, è più complicato per i piccoli e medi Comuni a causa degli scarsi mezzi a loro disposizione e delle minori competenze tecniche di cui riescono a dotarsi.

Per questo abbiamo chiesto alla Cee di aprire a Napoli un'«antenna» europea, cioè una sede della Cee, per avere a Napoli come a Roma e a Milano un ufficio che sia di assistenza tecnica, progettuale e amministrativa a disposizione di tutte le Regioni e gli enti locali del Mezzogiorno: grandi, medi e piccoli.

C'è poi un altro modo con cui il piccolo Comune può essere aiutato. È quello dell'iniziativa consortile, aggregando una struttura comunale più grossa ad altre piccole e medie.

Vorremmo lavorare, ad esempio, a un progetto molto ambizioso. Integrare, mettere in rete quella che è la più grande area archeologica del mondo, cioè costruire un rapporto stabile, sia a livello di soprintendenze che soprattutto di città ed enti locali, tra Napoli, Pompei,

Ercolano, Pozzuoli e Cuma, con progetti integrati di itinerari turistici, servizi alberghieri, visite guidate ecc. Le formule possono essere varie. Per esempio, un accordo di programma tra noi e lo Stato, il consorzio di Comuni, o altri strumenti ancora, che sono tutti da inventare. E così come si può fare un accordo con Pompei, Ercolano e i Comuni dei Campi Flegrei attorno all'area archeologica, si possono costruire altri rapporti con i Comuni attorno a Napoli per i trasporti, per il sistema idrico e per tante altre questioni.

È questa la logica da ricercare, una logica che si muove dal basso, che nasce da esperienze concrete, e che via via crea i modelli istituzionali. Mentre l'idea di trapiantare sul territorio modelli astratti, elaborati a Roma, non ci ha fatto fare un solo passo avanti in tutti questi anni.

Insomma, i progetti in cantiere sono tanti. Ma un punto va tenuto ben fermo: nessuna politica di risanamento può avere una benché minima efficacia se non si mostra la mano molto ferma sulla questione dell'abusivismo. A Napoli abbiamo dato diversi esempi di abbattimento, che ci hanno procurato anche qualche denuncia da parte dei proprietari. Ma bisogna fare di più. Io ho proposto più volte ai ministri dei Lavori pubblici (ultimamente l'ho proposto anche a Di Pietro), che in materia di lotta all'abusivismo – questione presente in tutto il Mezzogiorno, cruciale proprio per il carattere prezioso del bene «territorio», nostra principale risorsa massacrata nel corso di interi decenni – la cosa importante è costituire una task-force, che aggregi tutte le istituzioni interessate e che comprenda anche il genio civile e militare. Una task-force che renda chiara l'immagine di fermezza dello Stato, che sia capace di colpire immediatamente, senza guardare in faccia a nessuno. Questo è fondamentale nelle grandi città, dove però le amministrazioni, con le loro forze, alcune cose riescono comunque a farle. Ma è ancor più essenziale in tante città medie e piccole che non hanno i mezzi, le attrezzature tecniche sufficienti, e spesso non hanno neanche l'appoggio dei mass-media che in una grande città può garantire il consenso contro l'abusivo che vuol continuare a spadroneggiare.

Per la verità in questo campo si vedono passi in avanti significativi nelle nuove generazioni di amministratori. Si sta diffondendo la consapevolezza che non si possono più fare – come sbagliando si sono fatte in passato – false distinzioni tra l'abusivismo «speculativo» e il cosiddetto abusivismo «di necessità». Sia perché una parte del cosiddetto abusivismo di necessità, in tutto il Mezzogiorno, è legata a forze camorriste, sia perché uno Stato serio deve saper offrire attraverso la regolamentazione urbanistica la possibilità di avere una casa, e al tem-

po stesso però deve avere la massima fermezza verso queste intollerabili forme di illegalità. Cresce la consapevolezza, nei nuovi amministratori, che in tanta parte del Mezzogiorno il «piccolo» abusivismo è stato distruttivo come e più del «grande».

Esiste poi una dimensione dell'urbanistica meridionale che si può chiamare del «non finito», vale a dire lavori spesso abusivamente incominciati che producono poi case non intonacate, infissi incompleti ecc.

All'interno dei progetti europei per i grandi quartieri di periferia vogliamo offrire incentivi anche per rimediare a questi guasti: una sorta di incentivazione civica. Inoltre – lo si vede anche dai molti ponteggi in giro in città, in molte zone del centro – noi spingiamo per una politica del restauro. Rifare le facciate, restaurare, ricostruire. Per la verità, questo è un grande problema che riguarda soprattutto tanti Comuni al di fuori delle grandi città. È qualcosa che riguarda nel suo insieme il paesaggio urbano meridionale. È uno di quegli aspetti che sono da modificare nella cultura diffusa, nel sentire comune. In centinaia di Comuni del Mezzogiorno il paesaggio è fatto così, migliaia di case di mattoni, di cemento senza intonaco, senza facciata. E, aggiungo io, senza dignità.

Torniamo a un punto su cui hai esordito e che ci sta molto a cuore. La valorizzazione della cultura è stato uno dei punti strategici su cui ha insistito fin dall'inizio la nuova amministrazione. Ma la cultura, l'alta cultura, a Napoli, è sempre stata di casa, anche in anni relativamente recenti. In che senso, allora, si è parlato di una novità culturale indotta dalla nuova esperienza amministrativa? In che senso si può parlare di un nuovo «rinascimento» napoletano?

Per quel che riguarda il termine «rinascimento» penso che siamo dentro un cammino, in presenza di una svolta indubbia, e che, però, la strada da percorrere è ancora lunga e difficile. Poi non so se prima c'era il medioevo: oltretutto le ricerche storiche più moderne hanno dimostrato quanti fermenti positivi c'erano anche in quell'epoca. Nessuno può ignorare che a Napoli, per una parte degli anni ottanta, ci sono stati fatti culturali importantissimi e sperimentazioni di eccezionale interesse. Ma – e questo mi sembra il punto di riflessione più politica – questi fermenti si presentavano come fatti «straordinari», in un certo senso isolati, senza collegamento con la vita della città. Erano spesso annegati entro un clima culturale «ufficiale», che appariva depresso e deprimente. Bisogna capirsi su ciò che si intende con la parola cultura. È cultura, certamente, un film di Martone, o un romanzo di Rea. È cultura l'opera di tanti intellettuali e artisti importanti. È cultu-

ra l'attività dell'Istituto di studi filosofici di Gerardo Marotta e della Fondazione Napoli '99 di Mirella Barracco. Ma cultura è anche la politica della città. È cultura lo stile di governo, la concezione del potere, il senso dell'identità, l'idea che una città ha di se stessa o quella che un paese intero si fa di una città. Ecco, direi che noi abbiamo cercato e stiamo cercando di far percepire come un fatto ordinario e permanente ciò che prima era apprezzato come un elemento positivo, ma straordinario.

Dicevo prima che stiamo cercando anche di allargare il sentimento dell'identità cittadina a tanta gente che fino a questo momento non se ne sentiva coinvolta. Ora, il sentimento di identità che ha suscitato in questi ultimi anni il simbolo di piazza del Plebiscito, per esempio, non è tanto importante per i cittadini che vivono nei quartieri «alti», e che hanno tutti i giorni di fronte a loro un panorama straordinario. Quel sentimento di identità è importante soprattutto per quelli che vengono da Secondigliano o da San Giovanni, dalle periferie dure e difficili. A questo proposito, c'è da dire che la stessa insistenza con cui è stata riproposta continuamente la denuncia di una realtà degradata e avvilita può condurre a conseguenze diverse da quelle volute.

Non è certo difficile, in questa nostra realtà, armarsi di una macchina fotografica e andare a fare qualche toccante foto di colore in qualche periferia o in qualche vicolo. Questa cultura della denuncia si è portata dietro spesso, più o meno consapevolmente, la logica dell'assistenzialismo. Si è continuato implicitamente a pensare che dovessero essere gli altri, lo Stato, a fare qualcosa per noi. E spesso è scattata anche quella che io chiamo «l'ideologia del brutto», il compiacimento, il piacere masochistico del degrado.

Una recente indagine sull'associazionismo culturale nel Mezzogiorno condotta dal nostro Istituto di ricerca, l'Imes, ha rilevato un fatto inaspettato: l'esistenza di una ricchissima rete di associazioni culturali nel Mezzogiorno, un potenziale culturale e intellettuale ben radicato nella nostra area. Il fenomeno è presente in modo massiccio anche in Campania e nell'area napoletana. Rispetto a questa realtà voi che cosa fate? Avete qualche politica speciale di sostegno dei centri culturali napoletani o vi muovete in modo occasionale? Qual è la vostra politica di sostegno all'attività culturale in genere?

Un discreto lavoro si sta facendo dentro i quartieri, soprattutto in rapporto con l'associazionismo cattolico. Abbiamo anche costituito una consulta di tutte le associazioni della città, che sono numerosissi-

me e si muovono soprattutto nei grandi quartieri di periferia. E lì si svolge tutta un'attività sociale e civile, spesso silenziosa, che io ritengo estremamente significativa.

Un punto che vedo invece molto debole, sul quale facciamo poco, non solo noi ma anche altre istituzioni culturali, è quello della promozione sul campo di nuova ricerca sociale. Non parlo qui di azione di sostegno diretto, di promozione del volontariato. Parlo proprio di analisi, di ricerca strutturata, di produzione di conoscenze, di aggiornamento dei dati di realtà. Questo è un punto debole. Ci sono per esempio ricerche sui nuovi fenomeni di imprenditorialità dell'area nord di Napoli, che sono di un certo interesse perché cercano di dipanare la matassa di questa miriade di piccole aziende nate in quella zona. Però non c'è ancora un lavoro coordinato di analisi sociale che coinvolga anche noi, oltre che le università e gli altri centri culturali. Quanti sono davvero i disoccupati a Napoli? Così, sul versante opposto, molto poco si sa sui ricchi di Napoli, che sono tanti, e sulla redistribuzione dei redditi che soprattutto negli anni ottanta ha investito molte fasce della città.

Certo, questo è un settore in cui il ruolo di battistrada spetta all'Università. E, per la verità, qualche esperienza interessante di rapporti con l'Università l'abbiamo realizzata. Ad esempio, si è stabilito un rapporto molto positivo tra l'assessorato alla scuola e all'educazione del Comune, e il Dipartimento di statistica dell'Università, con l'obiettivo di studiare e controllare il grave problema dell'evasione dell'obbligo scolastico a Napoli. È una delle esperienze più interessanti che abbiamo fatto, e tra l'altro è stata realizzata a costo zero perché è giusto riconoscere che l'intero Dipartimento di statistica dell'Università, dal direttore ai professori, ai ricercatori, al personale ausiliario, si è messo a disposizione del progetto.

Per la prima volta a Napoli, in una città in cui non c'era neppure un'anagrafe scolastica, abbiamo un quadro evolutivo aggiornato di quella che è l'evasione scolastica e questo è stato per noi un passo importantissimo. È anche il segno della disponibilità che c'è in tanti ambienti intellettuali e di come esperienze simili si possano e si debbano allargare ad altri campi. Ed è la chiara dimostrazione che non è che poi debba fare tutto il Comune. Anche l'Università di Napoli sta cambiando, in questi ultimi anni. Sta imparando a camminare sulle proprie gambe con uno sforzo coraggioso di rinnovamento. Mi piace pensare che il cambiamento intrapreso al Comune sia stato o possa essere di stimolo, che si sia cominciata a creare una sinergia nuova con le forze della ricerca.

Vorremmo che tu toccassi ora un punto cruciale di tutto il ragionamento su Napoli: la questione della criminalità. È un problema che si presenta sotto vesti molteplici. Da un lato c'è la grande questione della criminalità organizzata, della camorra che controlla interi settori della vita economica e civile della città. Dall'altro lato ci sono anche aspetti minori ma non meno fastidiosi, l'esistenza di una forte microcriminalità, con tutta la sequela di furti, furtarelli e borseggi e in generale la sensazione di una diffusa insicurezza civile che spesso coglie i cittadini.

In primo luogo, c'è in tutto il Mezzogiorno il problema di una grande criminalità organizzata che si presenta come una delle questioni più difficili e problematiche di questa area del paese. Per quello che riguarda la realtà napoletana e campana, c'è in questo momento un problema specifico che è particolarmente acuto. Mentre in Sicilia in questi mesi vengono presi ed arrestati i principali esponenti di grossi gruppi mafiosi, noi abbiamo in Campania, soprattutto nella zona casertana – giacché l'area metropolitana napoletana, intesa in senso largo, comprende anche parti delle province di Caserta e di Salerno – diversi esponenti importanti di gruppi di criminalità organizzata ancora liberi e latitanti. Bisogna fare maggiori sforzi, dedicare maggiori investimenti, disporre di mezzi più sofisticati per la lotta alla grande criminalità camorristica. C'è un problema di specializzazione che lo Stato deve saper affrontare con maggiore efficacia.

Poi c'è il fenomeno della piccola criminalità diffusa. Si tratta di affrontare la questione sapendo che senza precise strategie sociali, di lavoro, di sviluppo, non si riuscirà mai a prosciugare l'acqua dentro la quale prosperano fenomeni di questo tipo. Ma c'è l'altro versante sul quale una moderna sinistra deve sapersi misurare fino in fondo, che è il versante del diritto alla sicurezza come fondamentale diritto di cittadinanza. Come in altre epoche sono stati acquisiti come conquiste stabili di civiltà il diritto al lavoro, alla salute, alla casa, ora bisogna garantire il diritto alla sicurezza, come uno dei grandi e fondamentali diritti di cittadinanza.

Il tema è particolarmente delicato per la sinistra. Io credo che sia necessario prendere le distanze da una interpretazione in senso troppo accentuatamente «sociale» del fenomeno della criminalità. Dobbiamo avere la massima attenzione alla sfera della prevenzione, e dunque alla scuola, alla necessità di garantire tutte le possibili e opportune politiche sociali. Ma dobbiamo sapere che assieme a questi temi vi è un versante di repressione, di lotta alle diverse forme di criminalità e di illegalità, che deve essere limpido e forte. C'è qualche tabù su cui bisogna ragionare, c'è qualcosa che ci tocca come sinistra e anche come forze

democratiche nel Mezzogiorno. Bisogna avere il coraggio di dirlo con chiarezza. Non è che di per sé il termine «disoccupato», l'espressione «povera gente» siano sempre sinonimi di cose buone e positive. In una realtà come quella napoletana e meridionale vi sono tante zone e sacche di povertà vera e dolorosa verso cui bisogna dimostrare la massima apertura e fare ogni sforzo con il cuore e con l'azione di governo; ma all'interno di queste aree vi sono anche tante forme di collusione, tante forme di attività delinquenziale. Dobbiamo guardare in faccia la realtà, perché non è che ogni corteo è di per sé positivo, ogni lotta è buona, ogni rivendicazione è giusta.

Il passaggio da forme di attività illegale a forme di legalità è un processo assai lungo e complesso, e i casi sono diversi fra loro. In alcune situazioni si lavora per dare un quadro di legalità a chi ne è fuori. Per esempio, questo è il caso dei parcheggi abusivi. È evidente che via via la creazione di lavoro può offrire delle prospettive anche a chi vende le sigarette o fa altre forme di contrabbando. Al tempo stesso bisogna essere consapevoli del fatto che, certo non tutti, ma una parte di coloro che sono impegnati in queste attività illegali percepiscono guadagni che nessuna forma di lavoro legale potrà mai offrire loro.

Poi c'è un problema di efficienza dell'azione delle forze dell'ordine, che è un problema di investimenti in uomini e mezzi ma anche di coordinamento fra tutti i corpi, ivi compresi, naturalmente, i vigili urbani. Bisogna innovare, dal punto di vista legislativo e normativo, il livello di integrazione e di coordinamento tra le diverse forze dell'ordine in Italia. Si arriva al paradosso per cui ci sono quartieri di queste nostre grandi città dove sono presenti sezioni dei carabinieri, della polizia e dei vigili urbani, e quartieri praticamente sprovvisti di una qualunque presenza di almeno uno dei diversi corpi delle forze dell'ordine. Io penso che bisogna avere il massimo dispiegamento possibile di presidi sul territorio. Penso anche che sia stato un errore ritirare l'esercito dalla Calabria e da Napoli. Penso che l'esercito debba ritornare, non per una generica azione di ordine pubblico che non gli compete, ma per presidiare punti fondamentali, dove ora sono massicciamente presenti, e quindi immobilizzati, un gran numero di agenti. Su questo punto governo e parlamento devono tornare a riflettere con serietà.

Aggiungo che molti uomini si possono impiegare rivedendo il rapporto tra uffici e territorio sia per ciò che riguarda i vigili urbani, che i carabinieri e la guardia di finanza. Si possono, per esempio, liberare le forze dell'ordine da compiti come la traduzione di detenuti, le notifiche di atti e provvedimenti. Si possono e si devono ridurre le

scorte, in tutto il paese. Io a Napoli mi muovo senza scorta, e sarei curioso di sapere quanti sono gli uomini impegnati nelle scorte. Sono tutti indispensabili? È davvero indispensabile che tanti magistrati siano scortati? E da quanti uomini? E oltre a loro, quante persone sono scortate a Napoli?

Un ulteriore passo in avanti va poi fatto in materia di coordinamento politico, e non solo operativo: attualmente tutti i problemi dell'ordine pubblico fanno capo a prefetti e questori. Io penso che invece ci vorrebbe una maggiore corresponsabilità dei sindaci in materia di gestione e direzione dell'ordine pubblico. È una corresponsabilità che reputo indispensabile, per la conoscenza che i sindaci hanno del territorio e che non lede le funzioni e le prerogative degli attuali organi di Stato. Questa novità è da mettere in pratica rapidamente, specie se vogliamo veramente muoverci in direzione di quel modello di poliziotto di quartiere che spesso viene evocato. Nel linguaggio della sinistra, concetti come quello di sicurezza, di ordine pubblico, di legalità, devono entrare pienamente, perché sono forme di affermazione dei diritti dei cittadini. Non è materia della destra. È materia democratica.

Ma c'è un livello ancora più sottile di questo problema. Accanto alla grande criminalità e alla microcriminalità c'è anche la questione di una diffusa propensione a non rispettare le regole, anche minime, della convivenza sociale. È questo che determina una sensazione di disordine, di insicurezza, e che in certi casi allontana da una città che pure ha per altri versi così grandi attrattive. La presenza di questi comportamenti trasgressivi rende difficilissimo amministrare perché in realtà il burocrate, l'impiegato, il vigile urbano, si sentono esentati dal rispettare le regole, ben sapendo che la fatica di farle rispettare appare improba. Sulla questione del rispetto delle regole, mi sembra che l'azione di risanamento sia rimasta abbastanza in superficie. Il messaggio piace, ma piace più come messaggio che come strategia di comportamento da adottare effettivamente.

Vorrei rispondere con un esempio. Quando è passato da Napoli il Giro d'Italia, la tappa è arrivata su via Caracciolo. Dal punto di vista della mobilità, si correva il rischio di un disastro assoluto. Come abbiamo risolto il problema? Naturalmente con un impiego massiccio di vigili urbani e poliziotti. Però se non si fosse accolto l'appello che io ho fatto per giorni e giorni: «domenica lasciate la macchina, pigliate la metropolitana, venite con il tram e tutti quelli che possono a piedi», avremmo avuto la città paralizzata. Il punto è sempre quello di coinvolgere. Non c'è dubbio che, lasciata a se stessa, alle sue abitudini, perfino alle sue inclinazioni, la città tende a non rispettare molte delle

regole di una buona convivenza sociale. Ma se è coinvolta, e vive le singole proposte come un fatto positivo, la gente di Napoli in questo caso partecipa. Bisogna aggiungere, poi, che alcuni di questi problemi sono accentuati dallo stile di vita collettivo, dalla socialità dei napoletani. Sono stato di sabato notte a Milano. Sono rimasto colpito, perché attraversavo alle undici e mezzo il centro e non c'era nessuno. Impressionante. Sono ritornato il giorno dopo a Napoli, e la sera sono andato a prendere un caffè alla riviera di Chiaia, dove i bar sono aperti tutta la notte. Il proprietario del «Gran Bar» mi ha detto che fino alle sette del mattino lui aveva la fila fuori. Chiunque venga il sabato notte a Napoli lo può constatare. Dobbiamo pagare lo straordinario ai vigili urbani, perché il sabato notte a Napoli alle quattro, alle cinque del mattino la città è piena di macchine, di giovani, è una città che vive fuori. A questa vecchia vocazione si aggiungono ora tutte le manifestazioni culturali collettive, i concerti, le feste. Naturalmente sono cose che si possono gestire nell'ordine e senza problemi solo se c'è un forte coinvolgimento e un grande senso di responsabilità collettivo.

Si tratta di una sfida continua, e c'è da fare un enorme investimento sulle nuove generazioni. Un ruolo strategico in questo senso è affidato alla scuola, ai fattori educativi. Per esempio attribuisco grande importanza a tutte le esperienze che abbiamo fatto e che facciamo con le scuole. Nella prima fase subito dopo il nostro insediamento abbiamo avuto scuole che hanno «adottato» singoli monumenti della nostra città. Qualcuna ha «adottato» un museo. Abbiamo ripreso ed allargato la straordinaria e innovativa esperienza della Fondazione Napoli '99. Ora il discorso si sta allargando; ci sono scuole che adottano le scalinate storiche napoletane, quelle che dal Vomero, dalle colline vengono giù verso il centro; altre che adottano piazze, strade. Ecco, bisogna cercare di avere il massimo coinvolgimento, e soprattutto di effettuare il massimo investimento sui ragazzi e sui bambini, perché qui c'è da far crescere anche una mentalità, c'è da introiettare un sistema di regole; e si ottiene molto di più investendo sulle nuove generazioni.

Senza dimenticare, però, che la prima e fondamentale regola di qualsiasi convivenza civile resta il lavoro. È il rapporto quotidiano con il lavoro che trasforma ogni individuo in cittadino, in membro consapevole e partecipe di una comunità. Siamo ai fatti. Intere generazioni di ragazze e di ragazzi meridionali da anni e anni non si incontrano con il lavoro, non hanno alcuna possibilità di conquistarsi una loro autonomia di vita. Che regole vogliamo insegnare a questi giovani, quale esempio noi, classe dirigente del paese, vogliamo che seguano?

Lo dico molto nettamente: non facciamoci illusioni. Da Napoli e da tutto il Mezzogiorno può ripartire una grande scommessa di civiltà. Si può riaprire, abbiamo già riaperto un enorme cantiere di progetti e interventi concreti in tantissime direzioni. Ma se i nostri giovani non avranno il lavoro che meritano, il treno del nuovo Mezzogiorno arriverà presto al capolinea.

L'esperienza dell'amministrazione di Napoli non ha solo un valore locale. A partire dalla vostra iniziativa si pongono anche una serie di problemi assai più generali. Vi è una discussione, molto intensa ma anche molto ideologica, sulle questioni del federalismo e del decentramento di sempre maggiori competenze e poteri dallo Stato centrale alle istituzioni locali. Quali sono, dal tuo punto di vista, le riforme più urgenti da richiedere allo Stato, per poter garantire una piena autonomia delle amministrazioni locali? E che cosa può significare per il Sud, partendo dall'esperienza Napoli ma anche in termini più generali, questa nuova dimensione della democrazia?

Voglio dirlo molto chiaramente. Questa della dimensione comunale è l'esperienza istituzionale più importante nell'Italia degli ultimi anni. Sarebbe molto interessante vedere questa novità anche dal punto di vista delle piccole e delle medie città, non solo delle grandi. Si scoprirebbero cose interessantissime. Si potrebbe citare l'esempio di due piccole città calabresi. Gioia Tauro, che con la riapertura del porto dopo tanti anni riavvia un processo di sviluppo su cui tutti ormai disperavano di poter contare. L'altro esempio è Villa S. Giovanni. Mi ha colpito molto qualche tempo fa un lungo articolo sul «Corriere della sera» da Villa S. Giovanni, che raccontava un fatto di cronaca apparentemente minore. Bisognava spostare gli abitanti perché si trattava di sminare una bomba della guerra. Venivano spostate migliaia e migliaia di persone, praticamente veniva svuotata la città, in grandissimo ordine, con una straordinaria efficienza. Il cronista era del tutto meravigliato di questo fatto, e cercava di darsene una ragione, di capire il perché. Alla fine, egli stesso constatava che tutto questo era dovuto ad un forte spirito civico, ad un orgoglio della città, ad una prova di fronte a se stessi, ad un impegno esplicito nel senso di dimostrare che quando si vuole si può.

Questa risorsa che vorrei chiamare «la fiducia nelle proprie forze» è stata secondo me la molla di tanta parte di questa esperienza nuova delle città. Si tratta di una esperienza da valorizzare molto più di quanto fino ad ora non si sia fatto, togliendo i tanti cappi che gravano ancora sull'autonomia della vita locale. Dei Comitati di controllo abbiamo già detto.

Ma, per fare un altro esempio, la giustizia amministrativa è tutta da riformare: il reato di abuso di ufficio così come è formulato certamente non funziona. Bisogna rendere più limpidi i rapporti tra diritto penale e diritto amministrativo. Nei confronti di un amministratore, per quello che riguarda fatti di corruzione, di illegalità grave, il giudice deve essere più severo che nei confronti di un normale cittadino, perché questa persona amministra soldi pubblici. Ma dal punto di vista amministrativo, i giudici veri degli amministratori non possono che essere gli elettori, i cittadini stessi. Bisogna rimettere mano con serietà su tutto il sistema di controlli, di commistione tra i diversi tipi di giustizia penale e amministrativa.

Infine, vorrei sottolineare un punto a mio avviso essenziale. Bisogna stare molto attenti. Se si vuole andare verso un nuovo assetto autonomista e federale dello Stato italiano, bisogna far perno sulle città e sui Comuni che sono le istituzioni più vicine ai cittadini, che sono il lungo filo della storia italiana. Guai a muoversi sulla strada di un federalismo fondamentalmente regionale. Sarebbe un disastro per un paese come il nostro. Lo dico al di là degli schieramenti politici che governano le istituzioni. Io credo che bisogna muoversi sulla strada di un federalismo che sappia combinare la dimensione regionale con quella urbana e municipale, con una chiara distinzione di responsabilità e di competenze.

Le Regioni devono avere più funzioni, maggiori attribuzioni di poteri, ma devono essere organismi legislativi e di programmazione, non strutture di gestione, così come avviene di constatare dopo 26 anni di esperienza. Lungo quella strada, come dimostrano i fatti, non si va da nessuna parte, non si migliora l'organizzazione delle strutture pubbliche, né si migliora la qualità della vita civile. Ognuno al suo posto, a ognuno la sua funzione. Deve essere chiaro che tutta la parte gestionale deve far perno sulla dimensione comunale e municipale, e che lo Stato italiano si rifonda a partire dal tessuto connettivo fondamentale di un paese come il nostro, che è rappresentato dalla grande esperienza storica delle città.

So bene che le Regioni non sono tutte eguali, che c'è una diversità di esperienze, che alcune di esse hanno lavorato meglio ed altre peggio. So bene che in alcune è stato fatto uno sforzo serio, ma nella grande maggioranza l'esperienza fatta fino ad ora è chiaramente negativa.

In molti casi, il centralismo regionale è stato ed è anche peggiore del vecchio centralismo statale. In molti casi gli assessorati regionali sono un problema assai più serio di tanti ministeri romani. Ci deve essere una rottura nel meccanismo burocratico e amministrativo che li ha caratterizzati fin qui. Bisogna delegare e trasferire ai Comuni tutto ciò che già da anni e anni si sarebbe dovuto delegare e trasferire. Le

Regioni devono essere istituzioni di legislazione e programmazione, mentre invece tutto ciò che riguarda la parte gestionale va ai Comuni, che sono la prima istituzione che ha un rapporto con il cittadino.

Ma, secondo te, questo tipo di riorganizzazione dei poteri può avvenire per legge ordinaria o c'è bisogno di un ripensamento costituzionale complessivo? Bisogna riformare la Costituzione, oppure si può fare tutto per via ordinaria?

Molte cose si possono fare senza bisogno di toccare la Costituzione. E infatti i sindaci hanno spinto perché vi fossero provvedimenti in questo senso, che fossero recepiti come leggi di accompagnamento alla finanziaria del 1996, in modo tale da evitare le lungaggini parlamentari. Ma anche dopo l'approvazione della finanziaria, molte cose secondo me si possono e si devono fare per via ordinaria. E in questo caso io addirittura sono favorevole allo strumento del decreto-legge. Il ritardo che abbiamo in questo campo è tale, e il divario che abbiamo accumulato tra il parlare di federalismo e il nulla che c'è stato per anni ed anni è tale, che più presto si fa e meglio è.

D'altro canto, vi sono invece dei mutamenti che richiedono necessariamente una modificazione della Costituzione. E qui deve occuparsene la Commissione bicamerale.

Ma c'è un punto più di fondo che mi sembra debba essere sottolineato, in fatto di revisione costituzionale. Come è stato considerato lo Stato nel senso comune, per tanti e tanti anni? Lo Stato coincide nel sentimento delle persone con Roma, con i ministeri, i questori, i prefetti. Il Comune, nella nostra cultura politica, è invece l'«autonomia locale», è altra cosa rispetto allo Stato. Io penso che il Comune sia, e debba essere riconosciuto, come la prima e fondamentale parte dello Stato. Qui c'è da innovare nella Costituzione. Nella Costituzione ci sono lo Stato, le Regioni, e poi, in ultimo, genericamente, le autonomie locali. Bisogna dare al Comune italiano piena dignità costituzionale. Ecco dove bisogna spingersi. È questo uno dei necessari, improponibili cambiamenti culturali e civili di questo paese.

Dunque, la grande riforma di questo paese, secondo te, deve essere quella delle autonomie locali. Sembra quasi che tu voglia proporre una nuova idea, più ristretta e concreta, più circostanziata e radicata, della «cittadinanza», della comune identità.

Nel nostro paese, è la storia che suggerisce questa idea. La cittadinanza esiste innanzitutto come fenomeno locale, come appartenenza a un sistema di relazioni ravvicinato e ben collaudato. L'identità cittadi-

na non è un'invenzione dei nuovi sindaci. È un valore che i nuovi sindaci, eletti direttamente dai cittadini, hanno contribuito a riscoprire e a rinvigorire.

Se si dovesse aprire una nuova fase costituente, credo che sarebbero queste le domande da cui partire. Non i quesiti sul tipo migliore di presidenzialismo, ma una discussione sull'identità italiana. Una costituzione non è un sistema di regole. È innanzitutto un sistema di valori. E non solo nella prima parte, quella dedicata ai diritti individuali. Anche le leggi sull'organizzazione dei poteri sono ispirate a valori ben precisi. Valori che rispecchiano le tradizioni di un popolo, i suoi convincimenti più profondi.

Quali sono, allora, i valori costitutivi del popolo italiano? E in che misura sono cambiati, rispetto a quelli già consacrati nella prima Costituzione repubblicana? È inutile farsi illusioni: il successo di una nuova Costituzione non dipenderà dal compromesso tra il modello americano e quello tedesco, o tra Westminster e l'Eliseo, ma dalla capacità di interpretare i sentimenti della stragrande maggioranza dei cittadini che con quella Costituzione saranno poi chiamati a convivere. E a difenderla. Possibilmente, ad amarla.

È questo il vero nodo di una svolta federalista nell'assetto costituzionale italiano. Sono maturi i tempi di questa svolta? Si è diffuso e fortificato il bisogno di un nuovo sistema di relazioni tra il centro e la periferia del paese? Siamo pronti ad assumerci, in periferia, le nuove responsabilità che una nuova costituzione federale imporrebbe? E al centro, c'è davvero la consapevolezza di quanta parte della vecchia Italia ministeriale andrebbe, più o meno rapidamente, messa in soffitta?

In più occasioni ho espresso un moderato ottimismo su una via italiana al federalismo. L'esperienza diretta del governo locale mostra che ci sono i presupposti per fare molto di più, se si allentano davvero i vincoli burocratici. Ma la stessa esperienza ha insegnato – a me e a tanti altri sindaci – che un errore deve essere assolutamente evitato: alimentare aspettative miracolistiche. Il federalismo non è la panacea dei mali italiani. Fare leva sulle risorse locali è una strategia di lungo respiro, che darà i suoi frutti solo se si avrà la tenacia, la testardaggine di alimentare, un poco per giorno, la nuova pianta istituzionale. Se il federalismo diventa un proclama, se si esagera con le promesse e con le aspettative, la sfida è persa in partenza. I cambiamenti istituzionali hanno tempi lenti, richiedono spirito di adattamento. L'Italia federalista non nascerà dalla penna di una Commissione o di un'Assemblea costituente, ma dall'esperienza amministrativa quotidiana, che impegnerà le migliori energie del paese nei prossimi anni.

Si ha quasi la sensazione che il senso profondo del «fenomeno Bassolino» consista nella riproposizione di un nuovo nesso tra amministrazione e politica. Che proprio la riscoperta della dimensione urbana possa essere il luogo a partire dal quale ottenere una riforma della politica. Sembra di capire che, nella tua analisi, il Comune sta diventando il luogo di formazione di un nuovo ceto politico, che l'amministrazione delle città sta mostrando di essere il banco di prova decisivo di una nuova leva di amministratori, perché è il luogo di coesione di tre elementi: la fantasia, la responsabilità e la serietà.

In effetti, con questa inedita esperienza delle città e dei Comuni, che è stato possibile realizzare grazie alla nuova legge sull'elezione diretta dei sindaci, si sta concretizzando davvero un fatto di capitale importanza, a cui ho già accennato: la formazione di una nuova classe dirigente italiana. Il processo è tutt'altro che concluso, anzi, è ancora in corso. Però è questa l'esperienza più importante di tutte, perché c'è un ceto politico-amministrativo nuovo che si forma sul principio della responsabilità, che rende direttamente conto ai cittadini delle scelte che compie, senza alibi, senza scaricare il peso sullo Stato centrale che sta a Roma, senza scaricare le responsabilità genericamente sul passato. Con questo nuovo sistema, i sindaci, gli amministratori sono costretti ad assumersi fino in fondo tutte le responsabilità, ne rispondono davvero direttamente, nel senso che se sanno dare risposte positive, alle prossime elezioni i cittadini li premieranno; se no, li cacceranno. In più aggiungo, e questo è il punto di riflessione cui dovrebbero guardare anche i partiti che si vogliono rinnovare, non c'è dubbio che la politica di massa oggi la si fa molto di più governando che attraverso le pratiche tradizionali dei partiti e dei sindacati.

Infine, c'è un punto più profondo che riguarda sia i partiti che lo Stato, anzi l'essenza stessa dello Stato in democrazia. È un punto cruciale, su cui vorrei insistere. Anche noi siamo lo Stato. Anzi, siamo la prima e fondamentale parte dello Stato. Abbiamo il dovere di governare, assieme al governo centrale, ai ministeri ecc. C'è una sfida a chi sa governare meglio, a chi risponde meglio ai cittadini. È per questa ragione che quando Berlusconi è stato nominato presidente del Consiglio, noi a Napoli abbiamo usato nei suoi confronti la formula: «correttezza e collaborazione istituzionale». Allo stesso modo, oggi, personalmente sono felicissimo che ci sia un governo di centro-sinistra. Ma con molta franchezza devo dire che diamo e daremo una mano a questo governo se saprà muoversi con coerenza lungo le direttrici che abbiamo richiamato. Se invece sulle questioni del Mezzogiorno e della valorizzazione delle autonomie il governo non dovesse

muoversi con coerenza, i sindaci dovranno far sentire con forza la loro voce critica.

Io sono convinto che ci sono davvero, oggi, nel nostro paese, due Italie. Ma non sono tanto le Italie che si dibattono sul palcoscenico della stampa e della televisione: Nord e Sud, destra e sinistra, mercato e Stato, vecchio e nuovo. Queste sono, semmai, le grandi astrazioni e semplificazioni con cui si cerca di coprire il travagliato passaggio dalla prima alla seconda Repubblica. Un passaggio, lo abbiamo visto, ancora senza bussola. Le due Italie che invece io vedo, e che si sono scontrate duramente in questi anni, sono quella del Centro e quella della Periferia. Il centro dei palazzi romani, dove solo ora qualcosa, con enorme fatica, comincia a muoversi. E la periferia dei Comuni, i *municipia*: le cento più importanti città del paese, che hanno storicamente formato l'ossatura dell'Italia reale. Ma anche le tante amministrazioni più piccole, che stanno facendo i conti per la prima volta con quella grande madre di tutte le democrazie che è il principio di responsabilità. Sindaci eletti direttamente dal popolo, sindaci sottoposti al controllo quotidiano – anche ossessivo – della stampa e dei gruppi organizzati di cittadini, sindaci esposti in prima persona nella scelta degli uomini con cui stanno cercando di rimettere in moto la vita di questo paese, che si era davvero inceppata.

Vista dal basso, la crisi italiana appare profondamente diversa di quanto non sembri vista da Roma. I problemi più impellenti e drammatici non riguardano poche eclatanti contrapposizioni ideologiche, ma mille piccoli e grandi ingorghi amministrativi. Certo, anche tali questioni hanno un loro risvolto politico. Ma è una politica costretta a fare i conti in presa diretta coi problemi della gente comune. La verifica avviene ogni giorno: è faticosa, spesso impietosa. Ma è una palestra insostituibile di responsabilità democratica. Il sindaco di una città – grande o piccola – sa che gli scopi che si prefigge, i mezzi di cui dispone per raggiungerli, il linguaggio per comunicarli alla gente non possono restare sospesi nel limbo delle buone intenzioni. In municipio non c'è posto per i proclami, ma solo per lo sforzo tenace, teso a spostare un po' più avanti la frontiera del governo possibile.

Prendiamo un esempio, che traggio dalla mia esperienza diretta e che mi sta molto a cuore: la questione dei bambini. Si può fare un primo bilancio del programma «Napoli, bambini d'Europa»: nuove scuole, parchi, e soprattutto un più incisivo coordinamento tra i tanti operatori che già lavorano per l'infanzia. Avevo detto, in campagna elettorale, che anch'io avevo il mio sogno: «che i bambini di Napoli entrassero a testa alta in Europa». In questi primi tre anni di governo abbiamo portato, in tante occasioni, l'Europa a Napoli, facendo rien-

trare la città in quel grande circuito internazionale cui, per la sua storia, la sua cultura e la qualità della sua gente, ha il diritto di appartenere. Ridare invece cittadinanza europea all'infanzia napoletana, non me lo sono mai nascosto, è un'impresa più ardua.

Uso la parola «programma» nell'accezione americana del termine. Non un'astratta dichiarazione di intenti, ma un insieme di atti amministrativi concreti. Non voglio forzare la contrapposizione: ogni intervento pubblico ha bisogno di ispirarsi a un qualche principio più generale, a un'idea guida. Però in tante occasioni mi è capitato di dover verificare in prima persona – anche autocriticamente – la distanza tra un certo modo di pensare – tipico, per esempio, della sinistra italiana – e gli strumenti necessari per intervenire, per fare davvero qualcosa; la differenza tra certi progetti, belli e lineari, e il duro e farraginoso lavoro amministrativo necessario per strappare risultati tangibili. Il programma sui bambini di Napoli ha rappresentato per me una vera e propria sfida su questo fronte: il fronte dei piccoli passi, senza per questo dover rinunciare alle grandi idee.

La politica più vicina ai cittadini, che era stata la bandiera dei referendum, tradotta nel lavoro quotidiano di un sindaco significa in primo luogo una cosa: trovare gli strumenti istituzionali per coinvolgere quante più persone possibile nelle decisioni amministrative. Non è facile, anzi è difficilissimo. Anche perché, vista dall'interno, la macchina comunale ereditata dalla prima Repubblica assomiglia incredibilmente ai peggiori incubi di Kafka. I primi due anni di realizzazione del programma sull'infanzia a Napoli sono stati impiegati ad aggirare le divisioni assurde tra gli uffici che si occupano degli stessi bambini, ma spezzettandoli con interventi a compartimenti stagni. Per aggirare queste divisioni bisogna fare leva sulle energie interne alla macchina comunale, dilapidate e mortificate in passato, e nondimeno disponibili a praticare strade nuove, se indicate con convinzione e con polso fermo. Ma per uscire dal Castello di Kafka è indispensabile riuscire a guadagnarsi il contributo di tanti professionisti esterni, facendo in modo che diventino anch'essi parte viva della nuova rivoluzione amministrativa.

Scusa se ti interrompo. Ma già altre volte, in questa conversazione, hai parlato di «rivoluzione». Non ti sembra esagerato? Non hai paura di usare una parola così grossa, così fuori moda?

Lo so, il termine rivoluzione è stato usato troppo spesso a sproposito, in questo travagliato passaggio della politica italiana. Ma questa radicale trasformazione del nostro sistema amministrativo è una rivoluzione in cui credo davvero. È una rivoluzione silenziosa, al di qua

dei clamori dei grandi scontri ideologici. Un dibattito sul «presidenzialismo» può forse assicurare una buona audience. Mentre a nessuna televisione interessa spiegare ai cittadini quanti sono i passaggi burocratici necessari a tradurre a Napoli il sogno di una infanzia diversa nella realtà vissuta effettivamente da centinaia di migliaia di bambini. Però, ai sogni bisogna crederci. E per tradurli almeno un poco in realtà, bisogna avere il coraggio di inoltrarsi nel dedalo della rivoluzione silenziosa. La nostra repubblica ha bisogno di alcune grandi idee. Ma soprattutto di tantissime piccole innovazioni nel modo di governare questo nostro paese.

È questa, in effetti, la forza principale dei nuovi sindaci. Nell'Italia della periferia, attraverso queste piccole innovazioni quotidiane, c'è un pezzo di classe politica che sta ricostruendo il legame di fiducia con gli elettori. Ho detto classe politica. Forse è più giusto parlare di classe dirigente. Perché molti degli uomini e delle donne che stanno portando avanti questa vera e propria «grande riforma» italiana, questa rivoluzione silenziosa che è la rivoluzione amministrativa, non hanno scelto di vivere di politica, per la politica. In molti casi sono professionisti, impiegati, piccoli imprenditori prestati alla politica. Gente che ha deciso fino in fondo di fare un'esperienza di servizio pubblico, e poi di tirarne le somme. Chiamatelo, se volete, il partito dei cittadini: se si tratta di sottolineare il nuovo patto che si sta stringendo tra i cittadini e lo Stato, mettendo in primo piano non tanto il colore politico, ma il duro, quotidiano, impegno civile, sono d'accordo anch'io ad adoperare questa espressione.

Oppure, chiamatelo il partito dei sindaci, se preferite far risaltare ciò che accomuna il primo cittadino di un paesino della Calabria al sindaco di una grande metropoli del Nord d'Italia. Comune è la ricerca di soluzioni operative, che funzionino davvero, qui e subito. Così come comune è la consapevolezza che governare può essere una sfida entusiasmante, ma è comunque una sfida a termine: dopo quattro anni ti aspetta inesorabilmente il giudizio degli elettori.

Proviamo a tirare le fila, a collocare quella che tu chiami la nuova frontiera cittadina dentro il processo più generale di cambiamento della democrazia italiana. Durante tutta la stagione referendaria la parola d'ordine è stata: costruiamo la repubblica dei cittadini. È ancora valido quel messaggio? È questa secondo te la direzione in cui guardare?

Sì, ma con un importante correttivo. Se dovessi dare un titolo a questa nostra conversazione, la chiamerei «la repubblica delle città». Città al posto di cittadini, l'istituzione in luogo degli individui. Perché

mi sembra che siano ormai maturi i tempi per una riflessione, forse anche autocritica, su quella parola d'ordine.

In questi anni di cambiamenti convulsi e straordinari abbiamo tutti avuto – a destra come a sinistra – un principio guida: ricostruire i diritti di cittadinanza, le basi elementari della libertà e della partecipazione democratica che, nell'ultima fase del regime pentapartito, si erano seriamente e pericolosamente incrinati. All'insegna di questa idea è stata visuta, e combattuta, tutta la stagione referendaria. Ma non solo quella.

Sarebbe riduttivo confinare la riscoperta dell'idea di cittadinanza a quel periodo, e sarebbe sbagliato rinchiuderla nei confini del nostro paese. Si è trattato di un movimento, culturale e sociale, molto più ampio. Una specie di risposta soggettiva alla crisi crescente dei sistemi di welfare e, più in generale, di tutti i grandi apparati di protezione sociale.

Ci metto dentro, naturalmente, anche la crisi di sindacati e partiti, così accentuata da noi in questi ultimi anni. Puntare su una nuova e più forte cittadinanza aveva, insomma, il significato di ricreare – a partire dai singoli cittadini, dalla loro partecipazione più assidua e più vigile – quella rete di relazioni associate che fino a poco tempo fa veniva almeno in parte garantita da alcune sedi istituzionali.

I cittadini diventavano consapevoli che dovevano fare da sé, perché affidarsi alle istituzioni funzionava ormai sempre meno, sia a causa dell'inefficienza e dell'insolvenza economica che mettevano in ginocchio il welfare, sia della corruzione che coinvolgeva settori sempre più ampi della classe politica. Un fenomeno non solo italiano. Basta pensare alla serie di scandali che ha colpito – pur con dimensioni minori – paesi come il Belgio, la Francia, la stessa Germania, per non parlare degli Stati Uniti.

Ma anche, conviene non dimenticarlo, per quel più generale mutamento ideologico che ha avvicinato sempre più, fino al punto di identificarli, il principio di libertà e il principio di democrazia.

In parte ciò è dipeso dall'egemonia incontrastata che, durante tutti gli anni ottanta, è stata esercitata dal neoliberismo, nato come nuovo credo economico e però poi rapidamente esteso all'intero ventaglio dei comportamenti sociali. Non c'è da meravigliarsi che il neoliberismo, all'inizio un'ideologia della destra, abbia poi abbracciato un arco politico più ampio. E che la stessa sinistra – è la storia di questi ultimi anni – si sia appropriata di quei valori ponendo l'idea di libertà al centro della sua riflessione: un passo che, in passato, non era mai riuscita a fare con altrettanta chiarezza e nettezza.

Appropriandosi del liberalismo, assimilandone i valori chiave, era inevitabile – e, aggiungo, sacrosanto – che la sinistra ponesse final-

mente al centro della sua azione il concetto di cittadinanza. Inevitabile e sacrosanto, perché solo così è stato possibile fare piazza pulita di troppe incertezze storiche su questo nesso fondamentale fra democrazia e Stato. Vale a dire, fare proprio di tuttata la sinistra quel grande patrimonio del liberalismo per cui non c'è forma di democrazia politica se non a partire dalla salvaguardia dei diritti individuali del cittadino.

Di tutta questa esperienza così ricca dobbiamo, tuttavia, vedere anche un limite, che non riguarda l'orizzonte ideale, il quale anzi va coltivato e assimilato ancora meglio, senza illudersi che la sinistra abbia già saldato tutti i suoi conti con il mondo delle libertà. Sul piano strettamente ideale, la battaglia per una migliore, più ampia e solida cittadinanza resta una battaglia decisiva.

Però, con il passare degli anni, è andato emergendo un limite di ordine istituzionale. Nel senso che l'idea di cittadinanza come è stata spesso propagandata corre un rischio di astrattezza. Non morde i processi reali di trasformazione e finisce con l'indicare – e rivendicare – un mondo che ha poco a che fare con quello in cui concretamente è calata, ogni giorno, l'azione amministrativa e politica. Facciamo l'esempio più semplice, anche se, forse, il più impopolare. Guardiamo al modo in cui si è intrecciata l'idea di dare più potere ai cittadini con quel grande processo di trasformazione politica che è stato il movimento referendario.

Durante tutta la battaglia referendaria si è ripetuto che bisognava restituire lo scettro al principe, ai cittadini che ne erano stati defraudati. Lo scettro andava strappato ai partiti di governo che se ne erano appropriati a tempo indeterminato. E andava rimesso nelle mani di chi detiene il potere originario legittimo: il popolo sovrano, visto però non più nella sua obsoleta incarnazione collettiva ma – come è giusto – nei cittadini individualmente depositari dei diritti fondamentali di libertà e di democrazia. E, infatti, così è avvenuto.

Per tutta la lunga ed entusiasmante stagione referendaria i cittadini si sono ripresi lo scettro, hanno ricominciato a far sentire la propria voce. E l'hanno fatto nel solo modo possibile quando si tratta di irrompere sulla scena politica per sbarazzarsi di un tiranno: partecipando al plebiscito referendario che ha cambiato alcune regole fondamentali del nostro sistema politico, in primo luogo le regole per eleggere i governanti.

Mi chiedo, a cinque anni di distanza dal primo referendum e a due anni dall'ultimo, quello decisivo: è andata proprio come credevamo, davvero lo scettro è ritornato nelle mani del sovrano legittimo, i cittadini? Oppure, quali appaiono oggi i limiti, e gli eccessi, di quella pur importantissima stagione politica?

Dall'osservatorio della quotidiana gestione amministrativa in cui un sindaco è incessantemente calato, il limite principale dell'esperienza referendaria consiste in un eccesso di semplificazione, in una sorta di riduzione di tutta la complessità politica al momento liberatorio del voto. Il sì – o il no – come soluzione di tanti mali, l'illusione che esistano in politica, nella politica democratica, forme di azzeramento. Una specie di catarsi rivoluzionaria fatta però senza spargimenti di sangue, anzi limitandosi ad esprimere un consenso plebiscitario a una proposta istituzionale.

Ma la realtà politica è diversa. La macchina della gestione quotidiana non si fa facilmente smontare da qualche nuova regola, per quanto radicalmente diversa dal passato. Per cambiare la gestione quotidiana c'è bisogno di un'attenzione vigile, di una duratura presenza e partecipazione, di una sorta di referendum continuo – se proprio vogliamo usare questa formula semplificatoria.

E invece, la natura della partecipazione referendaria è diversa, convoglia straordinarie energie in un punto e in un momento, fa crescere le aspettative di svolta e determina un punto di rottura. Ma lascia poi, subito dopo, inermi gli stessi cittadini che hanno votato con tanta passione e convinzione. Li lascia a bordo campo, di nuovo spettatori di una partita che sono gli altri a giocare.

Perché è inutile – e anche sbagliato – farsi troppe illusioni. Di fronte ai problemi complessi di una società come la nostra, il vuoto tra cittadini e governanti ci mette poco a ricrearsi. Ancora una volta, non è certo solo un problema italiano. In America, che pure spesso prendiamo a modello per tante questioni di efficienza, non si riesce a portare al voto la metà degli aventi diritto. E basta dare uno sguardo ai tanti indicatori della partecipazione politica per vedere che tutti i paesi europei sono, oggi, paurosamente al ribasso. Come pure sono paurosamente in calo gli indici di gradimento dei governi e in generale delle istituzioni politiche. Il malessere della politica è, insomma, un male diffuso in tutte le grandi democrazie.

È la sfida più difficile che abbiamo di fronte in questo scorcio di secolo e di millennio, più difficile della disoccupazione in aumento, della crescita che non riparte, della moneta che non si stabilizza. Perché segnala la crisi del nostro vivere collettivo, della fiducia che abbiamo nella nostra capacità di convivenza, di sopportazione reciproca.

In Italia, però, questa crisi può addirittura essere più grave. Non solo perché abbiamo alle spalle un'esperienza fallimentare, un vero e proprio tracollo di regime. Ma anche perché abbiamo alimentato l'idea che la soluzione, la svolta, fosse facile e a portata di mano. Restituiamo lo scet-

tro al principe, e i cittadini faranno piazza pulita, tornerà l'ordine democratico. Le cose, invece, hanno preso una piega diversa, più difficile.

Credo che la risposta stia, almeno in parte, nella capacità di dimostrare ai cittadini, a tutti i cittadini che vogliono realmente e profondamente migliorare lo stato attuale delle cose, che non si tratta di una prospettiva impossibile, a patto di imboccare la strada giusta. Che è più lunga e – aggiungo io – più faticosa della semplificazione referendaria.

La partecipazione alla vita politica deve ridiventare un fatto quotidiano, normale, ordinario. Non più soltanto un grande ma isolato momento protestatario. A cominciare dall'idea stessa di mutamento istituzionale: un processo di capitale importanza che non può essere ridotto alla contrapposizione tra modelli, monoturno contro doppio turno, premierato o presidenzialismo.

Le istituzioni non sono solo il modo di eleggerle, anche se questo è certo molto importante. Sono anche, e a mio avviso soprattutto, il modo di starci dentro, di frequentarle, di abitarle. Ecco perché a me sembra che faremmo tutti un grande passo in avanti se, nel valore di cittadinanza che abbiamo riscoperto in questi anni, riuscissimo a far rivivere il nocciolo duro istituzionale: l'idea, e la realtà, di città.

Intendiamo, non sto proponendo una visione neo-localistica di tutta la vita politica. Mi guardo bene dal pensare che la dimensione cittadina possa inglobare tutta la complessità della politica contemporanea. Ma l'idea di città può essere – deve essere – un punto e un modo per ripartire nel nostro sforzo di recuperare una politica dal volto umano: il nostro volto, non quello astratto e distante di un'istituzione che non ci appartiene.

La repubblica delle città diventa, allora, il modo più concreto per ricominciare a credere in noi stessi, nella nostra capacità di aggregarci, di accomunarci, di avere una vita associata degna di questo nome.

E degna, aggiungo, della nostra storia. Mi colpisce una cosa. Quanto poco noi italiani amiamo la nostra storia, quanta poca attenzione diamo alle nostre radici, a ciò che, insomma, è la nostra identità: a prescindere, addirittura e paradossalmente, da ciò che vorremmo essere. C'è invece una pratica diffusa, una specie di sport nazionale che consiste nel parlare di noi confrontandoci, per difetto, con gli altri, gli altri popoli, le altre nazioni. Sappiamo sempre dire che cosa gli altri sono riusciti ad essere – soprattutto se si tratta di invidiare e magari importare qualche modello istituzionale. Ma su di noi, sulla nostra storia e sulla nostra identità, stendiamo piuttosto un velo di superficialità, spesso di ignoranza. È una forma di eccesso di cosmopolitismo, che sconfina inevitabilmente nel provincialismo.

E, invece, alle nostre spalle c'è una storia straordinaria, ricchissima. La storia, appunto delle cento città, della grande civiltà comunale come primissimo laboratorio della politica moderna. Questa storia non è un modello astratto di buon funzionamento dello Stato, e non è neanche la panacea di qualche miracolosa ricetta elettorale. È il frutto di secoli e secoli di apprendistato amministrativo, di scontri aspri, di fallimenti ma anche di eccezionale tensione culturale, civile, umana. È insomma il contributo maggiore che l'Italia abbia dato al progresso della politica, che è poi il progresso del nostro vivere collettivo. Ed è un contributo che non bisogna spiegare a nessuno, non va tradotto in un quesito referendario con cui essere o meno d'accordo. Fa già parte di come siamo fatti, è inciso nel codice genetico di ogni cittadino italiano. Noi siamo le nostre città.

A patto, però, di tornare a crederci. Di rendere nuovamente visibile, in primo luogo a noi stessi, la più profonda identità italiana, la repubblica delle città. Una risorsa straordinaria che, negli ultimi decenni, abbiamo trascurato, in parte anche dilapidato. Ma che ritorna subito a vivere non appena ci rimbocchiamo le maniche e cerchiamo la nuova Italia, ricominciando da una storia italiana che dobbiamo rivendicare con orgoglio.

Nel nuovo Principe batte un cuore antico.